LA PIPEIDE POEMA DI GIUSTO NAVASA TRA GLI ARCADI LISINDRO PENEJO

Giusto Navasa

Parrà forse strana cosa a taluno ch'io siami immaginato di tessere questa poesia sopra un'argomento così disadorno, e di poca o forse niuna entità, ed in questo avranno buon dritto di querelarmi specialmente coloro che non gustano il seducente piacere della pipa, e che si annojano ed hanno a schifo tuttociò che non veste un'aria di gravità e d'importanza. Bramo però che si rifletta ch'esistono infiniti libri i quali o pel ridicolo soggetto che trattano o per lo strano titolo di cui sono fregiati, sebbene destino a fior d'occhio la nausea comune, e sprigionino quindi l'aspre voci dei critici, nondimeno sono aspersi talora di grazie tali e d'una erudizione così amena che spiacevoli non si rendono infine al loro odorato. Potrei di questi addurne a comprova un gran numero, ma giovami soltanto di far conoscere, che il più

grand' epico dell' antichità, quale si è Omero (1), non ebbe riguardo di cantare la guerra dei sorci e delle rane, che il più stupido ed infingardo tra i quadrupedi fece di se bella mostra nell' Asino d'oro di Lucio Apulejo filosofo platonico, e che le Nubi di Aristofane rinchiuse nel greco teatro pur l'avvivarono, e feconde si resero di bella luce. Non di rado poi addiviene degli scritti quello che accader suole di certe vivande, alle quali sebbene squisite, pregievoli ed aventi un peregrino condimento soglionsi talvolta anteporre delle frutta semplici e del tutto vulgari, come meno gravitanti la massa umorale, e conseguentemente di più facile digestione. Egli è pure di fatto che le inclinazioni degli uomini sono fra di loro diverse (2), che il genio non è in tutti uniforme, e che gli

---

(1) *Aspice Mæonidem a quo ceu fonte perenni*
Vatum Pieriis ora rigantur acquis.
Ovidio.

(2) *Tot homines, tot sententiæ.*

oggetti che feriscono i nostri sensi, e della immaginazion nostra al prisma si affacciano non risvegliano in tutti un'egual sensazione. Per darne un'esempio, i pregiati odori della vainiglia, del garofano e dell'incenso graditi non riescono a ciascheduno, e con i vaghi colori della rosa, della porpora e del giacinto non amano alcuni talora di rendere adorno il loro vestito. Nè voglia alcuno persuadersi che facil cosa riesca lo svolgere minuti ed abbietti argomenti, mentre in questo caso l'ingegno vieppiù s'affatica, sviluppasi e quindi riluce; essendo pur vero che per essi niuna risorsa dell'arte inefficace ed inopportuna riscontrasi. Gli antichi greci fasti ed i trionfi del Romano Popolo hanno destato lo stupore di ogni età e di ogni nazione; di quelli e di questi tutti ne hanno o scritto o favellato, e furono dessi quale un vasto oceano nel di cui seno si satollarono ognora gli storici ed i poeti. Per questa ragione eziandio Aristodemo, Merope e Oreste calcano tuttogiorno le tragiche scene, e l'iliaca pugna,

la conquista del velo d'oro, il memorando assedio di Tebe, il passaggio dell'Ellesponto, la difesa della Termopile, e simili strepitosi avvenimenti elettrizzarono maisempre l'umana fantasia, e suscitarono ognora i più nobili sentimenti di rispetto e di emulazione. Basti il dire che le sole imprese di Orlando donarono all'Italia ben più di cinque regolari poemi. Conviene pur anco osservare che ciò che sembra gradito e piacevole col mezzo del poetico canto talor nella prosa dispiace, e che quello ch'è permesso ad un poeta non lo sarebbe certamente ad uno storico, al quale non è lecito menomamente di scostarsi dal vero (1). La poesia quest'arte divina, potrebbesi assomigliarla ad una ricca miniera, la quale per ogni lato delle sue viscere feconda si mostra di ricercati tesori. Ai Numi diletta, maestosa fra le Reggie, fedele agli Eroi, giocosa ne' crocchi, ricolma di dolci af-

---

(1) *In historia veritas observatur; in poesi omnia ad delectationem spectant.*

Cicer. de orat.

fetti quando ministra si rende di Amore, per essa tutto si adorna e tutto grato rassembra. Per tacere dei favolosi prodigj d'Orfeo e di qualche milanteria che un celebre antico cantore di spacciare ebbe vaghezza (1), convien confessare ch'ella è stata maisempre la delizia di tutti i popoli, ch'essa rivide in ogni tempo i suoi Mecenati, gli Augusti, i Polioni, che intrepida si rese fra i marziali perigli (2), e che la sua antichità conta un epoca non minore di quella di un Cecrope primo re di Atene; il quale visse circa seicent'anni prima del cominciamento delle olimpiadi, ch'ebbe luogo l'anno del mondo 3228, come ce ne porge sicura testimonianza Eusebio di Cesarea. Sebbene però io non dovessi accingermi a niuna benchè

---

(1) *Carmina vel cælo possunt deducere lunam,*
Carminibus Circe socios mutavit Ulissei.
Virg. Ecl. VIII.

(2) *Vos quoque qui fortes animas, belloque peremptos,*
Laudibus in longum vates demittitis ævum,
Plurima securi fudisti carmina Bardi.
Luc. de bel. civ. lib. I.

facile impresa, memore di quell' austero detto dell' antica greca sapienza che sculto vedeasi sulla facciata del tempio di Apolline in Delfo (1), mi lusingo frattanto in ogni caso di aver ottenuto almeno uno qualche scopo, destando ne' miei leggittori quella curiosità che può suscitare uno scritto di carattere eroicomico, sul di cui soggetto non mi è dato di conoscere che siavi stato alcuno fra nostri ch' abbia in verun altro tempo versato. Ciò detto, mi riputerò assai contento se agli Amici Fumatori non vorrà riuscire discara questa mia rozza fatica, e se vorranno accogliere di buon grado la geniale, rispettosa offerta che ad essiloro mi sono proposto di fare.

---

(1) ΓΝΩΘΙ ΕΑΥΤΟΝ, *nosce te ipsum.*

CANTO PRIMO.

Tu de' miei foschi e indocili
Pensier dolce conforto,
Per cui fra gioje insolite
Spesso mi trovo assorto,

Che dagli umor venefici
Le guancie mie sanasti,
E lunga vita e placida
Meco condur bramasti,

Tu che all' adusto Etiope
Ed al gelato Scita,
Al fier Canòpo (1), all' Arabo
Dolce porgesti aita,

Che nel cinese ed indico
Suol rinomata, al Moro,
Al Trace, all' Anglo, al Batavo
Offri gentil ristoro,

Tu raro oggetto ed unico
De' miei vivaci carmi,
Sempre famosa ed inclita
Fin tra il bollor dell'armi,

Che nell'antiqua Piparo (2)
Il tuo natale avesti,
E di Quirino il popolo
Trionfator vedesti,

Tu sol d'imbelle femmina
Molesto oggetto e truce,
Che de' possenti trepida
Fuggi talor la luce,

Ma che cessato il turbine
Che inabissò la terra
Festi maisempre impavida
Ai rei vapor la guerra,

I voti miei, le candide
Mie calde preci ascolta;
Nell'alma mia sensibile
La tua possanza è accolta.

Cultor di Febo un fervido
Desìo m'accende e sprona
D'aonie rose a tesserti
Una gentil corona;

3

Dunque serena e tacita
Siedi mia fida intanto,
Ned arrossir se celere
L'alme tue gesta io canto.

De' prischi vanti argolici
Contemplatore attento,
Ricca vorrei già renderti
Di cento lauri e cento,

Vorrei che i tardi secoli
Chiara di te memoria
Lieti serbar potessero
E rammentar tua gloria.

Veggo il Tonante e l'aquila
Queta al suo fianco e fida,
Bacco col tirso, Venere
Che le colombe guida,

Nettun sull'onda instabile
Col domator tridente,
Con la divina cetera
Febo scherzar sovente,

Qui pinta Astrea che provida
Tien le bilancie in mano,
Ed ivi Amore ch'ilare
L'arco non vibra invano.

Belle gradite immagini
Che l'amor mio destate
Voi di quest'alma ai palpiti
Esca novella or date.

Teco gentil, amabile
Mia sospirata amica
Bramo temprar sollecito
Ogni mia doglia antica,

Vo' che a riviver tornino
Di Tebe, Argo e Micene
I sacri riti, e destino
La mia perduta spene.

Allor che a morte rendere
Dovrò fatal tributo
Il cener mio pacifico
Tu non vedrai star muto,

Che lieto voglio i fulgidi
Rinovellar tuoi fasti,
E temo sol che 'l misero
Natìo vigor non basti.

Tu mia fedel concedimi
Ch' io possa a te vicino
Più fortunato scorgere
Il tardo mio destino.

Sovra di un sasso, d'edera
Tutto coperto intorno,
Che sovra un colle innalzasi
Di bianchi gigli adorno,

Ove da un lato un placido
Rivo serpeggia, e dove
Vaghi augelletti garruli
Dei canti lor dan prove,

Che dall'opposto sorgono
(Sacri agli uman riposi)
Mirti, cipressi ed aceri
Vetusti, irsuti, ombrosi,

Vo' che il mio fral riposisi
Cinto d'un nero ammanto,
In atto mesto e flebile
Qual di chi visse al pianto.

Consunta pelle e livida,
Scarne le mani ei mostri,
Spolpate membra, e trovisi
Nudo di gemme e d'ostri.

Disteso sia, nè scoprasi
Ch'atto qualunque ei faccia,
Ei m'assomigli e scernami
Chi da vicin s'affaccia.

Dovrai tu sola startene
Nella sua mano stretta,
E rassembrar qual tenera
Sposa al suo cor diletta;

Ma la tua forma semplice
E il tuo vestir negletto
Celi d'un lusso asiatico
Il ributtante aspetto.

Sulla sua testa un ruvido
Fior poi riserbi e nero,
Che pio ricordo credasi
D'estranio passaggero.

Folta nodosa rovere
Tutto il ricopra a segno
Che più non tema i nordici
Venti o del sol lo sdegno.

Sorger vicin pur veggasi
Un ramuscel d'alloro,
Ch'ognòr si rese il solito
De' vati almo decoro.

E d'un bel pioppo o frassino
Fresco e ridente in viso
Sol questo scritto trovisi
Nella corteccia inciso;

„ L'ombra di lui qui scernere
„ O peregrin potrai
„ Che la sua fida cetera
„ Non obbliò giammai,

„ E che costante e acerrimo
„ D'un'ozio vil nemico
„ Non isdegnò di rendersi
„ Della sua pipa amico.

Tale, vogl'io, che rendami
L'arte d'Apelle, e allora
Vedrò sul Gange splendida
Sorger per me l'aurora.

Chi mai spregiarti stupido
Potrebbe o averti a scherno,
S'ebrifestante ammirati
La primavera e il verno?

Se il tuo bel nome cinsero
Tanti famosi eroi
Che la lor fama stesero
Da Battro ai lidi eoi?

Ecco il primier che abbagliami,
E questi è il re Pipino,
Per cui miglior rividero
Gl'Itali il lor destino.

Forte campion annovero
Ed ecco un Pipo - Spano,
Che a Sigismondo rendere
Util cercò sua mano.

Poscia di quel duodecimo
Invitto Carlo al fianco
Piper, che ognor dimostrasi
Saggio, leale e franco;

Un Pipadir, che resosi
Sempre a Ximenes caro,
E bellicoso e intrepido
Va dei più forti al paro.

Vo' rammentar per ultimo
Papo sapiente antico,
Pope cantor filosofo,
Pepe di Marte amico (3).

Già del tuo nome vollero
Ornarsi ancor gli augelli,
Come i pippioni e i taciti
Notturni pipistrelli (4),

E per te sol si udirono
Di gioja ebri e satolli
A pipilar i passeri (5)
Ed a pipiar i polli.

Fin nel rimoto antipode
Una città ti membra,
Ove superbo aggirasi
L'Indo che un mar rassembra (6).

Ah! non poss'io qui rendere
Palese ogni tua gloria,
L'erbe, le pietre serbano
Rara di te memoria (7).

Oh! eccelsi vanti, oh! vividi
Pregi che un mondo onora,
Sorge per voi dall'erebo
L'invidia e si addolora;

Voi la vedrete il fulgido
Stender suo scettro, e farsi
Gran viaggiatrice ed emula
D'Antenore e Anacarsi.

Che fra le schiere impavida
Fosti lo dissi, e voglio
Con nuovi cenni accrescere
Il tuo ben giusto orgoglio.

Vibro lo sguardo e celere
Scopro gli acciar, gli scudi,
Elmi, visiere, macchine,
E risonanti incudi.

Ma tu qual nuova Amazzone
Sfidi il rigor di Marte,
E qual guerriera il seguiti
Anco in lontana parte.

Siedi talor fra militi
Contenta in un bivacco,
Ora t' assidi placida
Ov' essi onoran Bacco.

Vedesti un dì Adrianopoli
Chinarsi e Trebisonda,
Tinta di sangue e lacera
La bizantina sponda (8).

Allor che Candia al veneto
Leon prestava omaggio
E con valor resistere
Seppe al turchesco oltraggio,

Fra numerose e barbare
Genti vivesti ardita,
E fin sù i flutti incomoda
Lunga traesti vita.

Mirasti poscia il Sarmata (9)
Veloce all' Istro in riva,
Che dell' altero e fervido
Geta l' ardir puniva.

D' aspra tenzone orribile
Pur fosti spettatrice
Allor che il Russo indomito,
Cinta la spada ultrice,

Volle, qual fiume rapido,
Fra i lampi e le faville
Del fier Moldavo invadere
Tante cittadi e ville;

E, se non erro, all' Anglico
Eroe lungi non fosti
Quando co' prodi accintosi,
Di battagliar disposti,

Sdegnando e ponti ed argini
E il parapetto alzato
Prese la regia ov' erasi
Tipo-Saib celato (10).

Fuggi le risse e il mormore
De' bellici oricalchi,
Tu le fiorenti e fulgide
Vie di Parnaso or calchi.

Ma troppo fier dimostrasi
Chi mi rampogna e dice
Che tu non merti un cantico,
E ch' egli a te disdice,

Che della tua Pipeide
Si befferan le genti,
E che disdegna Apolline
Udir sì strani eventi.

Pur non temer dell' invido
Livor lo strale amaro,
Pensa che almeno il titolo
Non gli sarà discaro;

Digli che un dì l' Eneide
Il gran Virgilio scrisse,
E l' Achilleide Stazio
Che dopo lui sen visse,

Che un genio egual pur ebbero
E Spolverini e Vida,
Chi della Sveca celebre
La gloria ebbe per guida (11),

Che infin tua storia reputi
Men forse adulatrice
D' esse che il nome ornarono
Di Laura e di Beatrice.

Muse, che sovra i floridi
Gioghi di Pindo avete
Il bel soggiorno, ed ilari
Quivi talor scendete,

Che sull'aurata cetera,
Fide sorelle e amiche
Cantaste i don di Cerere,
D'Amor le tresche antiche,

Che sol per voi l'iliaca
Pugna o di Tebe il fato
Volò pel cielo ausonico
Mai dall'obblìo turbato,

Che un dì a quel Trace, a Pindaro
Ed al cantor di Teo
Cingeste il crin di nobile
Ed immortal trofeo,

Voi che di greche favole
Empiste un mondo intero,
Che sbalordito e attonito
Scerner non seppe il vero,

E che talor scherzevoli
Alle ridenti cose
Porger orecchio facile
Non foste mai ritrose,

Voi questi rozzi ed umili
Carmi di grazie ornate,
E per voi sole varchino
Alla ventura etate (12).

Sempre devoto e stabile
Della vostr'arte amico
Voi mi vedeste ascendere
L'Ascra ed il Pierio aprico.

Ma come ahime! sparirono
I fortunati istanti,
Come per me cessarono
D'Amor le gare e i pianti?

Come il vigor, quel fervido
Estro vid'io scemarsi,
Fin la ridente e morbida
Mia bionda età mutarsi?

Ditelo voi che i taciti
Affanni miei scopriste,
Che de' miei lunghi palpiti
L'aspra cagion udiste:

Che se talor pei lirici
Versi nudria diletto
Ben lo sapeste ch'erane
Solo il mio ben l'oggetto.

Ansioso allor d'un valido
Soccorso io vi pregai,
E voi pietosi e providi
A me volgeste i rai.

Elisa, oh! nome, oh! amabile
Suon che 'l mio cor ristora
Vivrai sebben disgiuntami
Nel mio pensier ognora;

I pregj tuoi mi brillano
Qual astro rilucente,
Le tue virtudi insolite
Sò rimembrar sovente,

E allor che notte tacita
Stende il suo velò e imbruna
Mi fugge il sonno, e piangere
Soglio la mia sfortuna.

Fausti e sereni scorsero
Della mia vita i giorni
Allor che questi furono
Del tuo favore adorni,

Ma d'improvviso sparvero,
E imperversò il destino
Che m'impedío di vivere
Maisempre a te vicino.

Così per l'etra scorgesi
Nube fuggir talvolta
Che di vapori turgida
Copre l'azzura volta,

A cui l'attento e provido
Sudante agricoltore
Rico'mo il sen di giubilo
Presta contento onore,

Che già fra se confortasi,
Visti i forieri lampi,
Che possa i mesti ed aridi
Alimentar suoi campi.

Voi del mio duol sensibili
O sventurati amanti
Cui pur le sparse lacrime
Turbaro i dolci istanti,

E' duopo alfin che il barbaro
Rigor di vostra sorte
Si celi, e la vostr' anima
Resti tranquilla e forte (13).

Scordate i lunghi gemiti
Che funestar vostr' alma,
Freme così l'oceano
Ma poi ritorna in calma.

Pafo, Amatunta e l'Idalo
Fan plauso ai dolci inganni
D' Amor, per cui si provano
Gioje talora e affanni.

Se per Ulisse turbasi
Calipso in suo ritiro,
Se per Deidamia incognito
Visse un' Achille in Sciro,

Ei che del pomo esperico
Il don fece pregiato
Rapìo la Greca e resesi
In suo destin beato,

E Pigmalion che un gelido
Marmo adorar volea
Viva al suo sen può stringere
L' amata Galatea.

Per me tranquilli scorrere
Bramo i residui giorni,
Vo' di Citéra i taciti
Empj fuggir soggiorni.

Vezzi, lusinghe tenere
Condíti accenti addio,
Or che cangiata ho l' indole
Sono incivil, restio.

Sol di Minerva i placidi
Studj seguir mi piace,
E alle bell' arti volgere
Ogni mia cura in pace.

Poi quando l'ozio adescami
Pronta la pipa io voglio,
Ed a fumar vedrannomi
Lieto qual Giove in soglio.

Meco l'avrò festevole,
Ma tanto sol che basti
O l'aspra noja a vincere
O i fisici contrasti.

Voi che l'amate e placida
Vita con lei traete,
Che le scherzose favole
In sommo pregio avete,

Cortesi, attenti ed ilari
Meco restate intanto,
Ned isdegnate porgere
Orecchio all'altro canto.

Annotazioni al Canto I.

(1) L'Egitto anticamente venne indicato col nome di Mesram, e lo si riconobbe eziandio accennando Canopo ch'era una grande città situata nelle vicinanze di Alessandria, e la quale posteriormente cangiò la sua prisca denominazione in quella di Damiata. Cleopatra diffatti fu chiamata anch'essa *Regina Canopi*, e sappiamo da Giuvenale, che

„ Barbara famoso non cedit turba Canopo.

Questo fiorente gran regno, al dir di Claudiano *sine nube ferax imbresque sereni*, vantava nel suo seno, per tacere del fiume Nilo, rinomato sempre a motivo delle sue innondazioni, il portentoso lago Meride, e le famóse città di Eliopoli, Memfi e Pelusio, come pure scorgevansi in esso le decantate Piramidi e il Faro.

(2) Città posta nei confini della Fenicia, secondo Sanconiatone e Santo di Lidia. Sicoome però i Fenicj furono i primi che solcarono il mare, così sarà facile il persuadersi ch'essi sieno stati eziandio gl'inventori della pipa, essendo abbastanza conosciuto sul proposito il costume dei naviganti. Si può egualmente dedurre con qualche ragionevolezza che le prime pipe fossero di legno di cedro, essendocchè non molto lungi ritrovasi il monte Libano. *Libanus mons est Syriæ ab ora maris Phœnicii versus Arabiam extensus, et inter montes totius Palestinæ celeberrimus:* così il Ferrari nel suo lessico geografico. Ch'egli si fosse poi di cedri e d'altre piante fecondo, viene anco comprovato da quell'antichissimo detto,

„ Libanus irsutum tollit ad astra caput.

Non mi è dato peraltro di conoscere per qual ragione i Latini, non conservando la sua vera etimologia la chiamassero ora *sirinx tabaccarius*, altre volte *pinnotheres*, e talora anco *cimba*. Io sono quindi del riverente parere che queste voci sieno assolutamente del medio evo, e non già dei bei tempi della romana repubblica, o del celebrato secolo di Augusto.

(3) Papo Alessandrino famoso matematico, Pope ce-

lebre poeta inglese, e Don Guglielme Pepe generale al servigio di Ferdinando VII re di Napoli.

(4) Le Mineidi, secondo la favola, per aver sprezzate le orgie di Bacco furono trasformate in vipistrelli.

(5) Vedi Catullo *de passere Lesbiæ*.

(6) Pipery, città dell' Indie nel regno di Bengala.
Broukner diz. geogr. port.

(7) Fra le prime si può annoverare la piperite o siliquastro, di cui fa menzione Plinio nella sua nat. ist. al lib. 20, e tra le seconde la pietra detta piperno o piperigno, che come il travettino è nericcia ed anco spugnosa.

(8) Maometto il grande si rese padrone dei due imperi di Adrianopoli e Trebisonda, come eziandio di quello di Costantinopoli, la di cui capitale, fondata secondo alcuni, da Pausania re dei Lacedemoni, nomossi un tempo Bizanzio, ed ora dai Turchi viene chiamata *Staimbol*, ch' è quanto dir Roma nuova. Ritengo però che nelle numerose sue armate vi si trovassero immense pipe, conoscendosi sovra ciò bastantemente l' uso degli orientali. Questa osservazione però reggerà negli altri susseguenti casi.

(9) Gio. III Sobieschi re di Polonia.

(10) Lord Cornvvallis, sono pochi lustri, che alla testa dell' armata inglese prese di assalto la città di Siringpatanam capitale degli stati di questo principe indiano, rendendolo pur esso suo prigioniero.

(11) All' indicate si potrebbero aggiungere la Ciceide, la Corneide, la Salameide, la Tabaccheide ed altre eziandio.

(12) S' egli è pur vero come cantò il Frugoni, che
,, Presso al Fonte di Aganippe
,, Vi è una fabbrica di pippe,
mi giova sperare che di questi rozzi miei carmi compassione ne sentano le caste suore di Apollo.

(13) ,, Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido.
Così Ovidio.

CANTO SECONDO.

Allor che sull'adriaca
Sponda vivea beato
Pronto fu visto a sorgere
Un' aquilon irato,

Che del tirreno e ligure
Mar valicando il dorso
Parea furente al libico
Seno drizzare il corso,

Ove fatal, precipite
Di guerra aspro conflitto
Ordía Libeccio, e avealo
In adamante scritto:

Che già veloce a rendere
Maggiore il suo flagello
Unía di nembi e fulmini
Un micidial drapello,

E già parea nel torbido
Pensier volesse altero
Aver dell' onde sicule
E dell' adriache impero.

Destò timor, rammarico
Il repentin misfatto
A chi sul pin moventesi
Stea di partire in atto,

Mentr' Euro e Noto e Borea
Cortesi e alfin clementi
Chete solcar lasciavano
Le navi ai climi ardenti,

Che stupefatte udiano
Delle Sirene (1) i canti,
Senza lasciarsi vincere
O rallentar gl' istanti.

Ma forse allor che Venere
A veleggiar fu vista (2),
Ed incitar di Taranto
Il prence a rea conquista,

E che Libeccio pavido,
Baciato il divin piede,
Vide Aquilon negligere
Ogni promessa fede,

Allor si fu terribile
Ch'ei meditò vendetta,
Ed al rival d'ancidere
L'orgoglio ebbe pur fretta.

Ma conciliati aveano
Eolo e Nettuno insieme
Sancito un patto celebre
Nunzio d'amica speme,

Mercè del qual pacifici
I sudditi elementi
Dovean mostrarsi e starsene
In suo covil contenti.

Già si vedea sul margine
Di quell'insigne editto
E la durata e il termine
A retto fin prescritto.

„ Girar dovran tre secoli
„ Cinti d'ulivo il crine,
„ Nè i venti o i flutti sorgere
„ Potran dal lor confine;

„ Fermi così decisero
„ Due numi onnipossenti
„ Che impero hanno su i fluidi
„ Instabili elementi.

Poscia vergati in arabe
Zifre vedeansi i modi
Per impedir le' solite
Malaugurate frodi,

E ciò che valse a togliere
Ogni vetusto inciampo,
Da cui dell' orbe i popoli
Solean cercar lo scampo.

Chi mai gl' impenetrabili
Celesti almi disegni
Scoprir potrebbe, e sciogliere
Librati accenti e degni?

Pur s' è concesso a ignobile
Vate qual io mi sono
Di favellarne, e aff.bile
Anco ottener perdono,

Dirò che il vasto limite
Che di fissar bramaro
Potea formarsi l' unico
D' Europa alto riparo;

Ch' essa per lungo e stabile
Pacifico respiro
Dovrà più ricca splendere
Di Memfi, Tarso e Tiro.

Vedrai famosa sorgere
Sull'Ionio mar Corcira,
Melite (3) ognor resistere
De' Barbareschi all'ira,

E Italia, culta e fertile,
Compiti alfin suoi voti,
Scordar le ingiurie acerrime
De' Scandinavi e Goti.

Solo per questo i Batavi
Più forti ed aguerriti
Volar potranno intrepidi
Dell'occidente ai liti,

Tragitteranno impavidi
L'Ibèro e il Lusitano
L'uno all'ignoto atlantico,
L'altro l'oceano indiano,

Albion vedrò per ultimo
Del mar farsi reina,
E forse un giorno rendersi
Dell'affrican ruina.

Allor che mugge il pelago
E soffia il nembo ardito
Chi può baciar con giubilo
Il desiato lito?

Tu buon nocchier che stendere
Cerchi le vele or tremi,
E ben ravvisi inutili
Ancore, sarte e remi.

Con mar furente e torbido
Nè Mumio un dì Corinto,
Nè quel Scipion Cartagine
Avrian veduto e vinto.

L'alta cagion qui scernere
O leggitor potrai
Per cui Libeccio tacquesi
Sebben sdegnato assai,

Nè pria s'accinse all'orrida
Tenzon da lui bramata,
E a compier l'esecrabile
Vendetta meditata.

Già quel superbo i celeri
Spedisce araldi intorno
Che il tetro annunzio spargono
Al suon di rauco corno;

Poi dai vicin limitrofi
Regni guerrieri aduna,
Che d'afferrar non dubita
Una marzial fortuna,

E di mirar già sembragli
Captivo e steso al piede
Ei che de' venti autocrata (4)
Per folle ardir si crede.

Mentre s'adopra in simili
Modi, e null'arte obblia,
E crede pur sul ligure
Mar ch'Aquilon si stia,

Rovajo il più sollecito
Suo fido esploratore
Giugne di volo, e avvisalo
Che lungi sta poch'ore,

E che omai giunto d'Ercole
Al rinomato stretto
Colà seduto pavido
Ei non dimostra aspetto,

Che di procelle e turbini
Ha seco una squadriglia,
Che i lampi, il tuon, la grandine
Discosti son due miglia.

Ei si posava tacito
Diffatti ove d'Alcide
Le due colonne sorgono
Che il mar fra lor divide;

E là si stava a scorgere
Del suo rival le mosse,
E per schivar del barbaro
L' aspre furenti scosse.

Chi mai potria descrivere
La furia, il precipizio
Che ratto il mosse, avutone
Di quell' arrivo indizio.

Qual sull' olimpo un fulmine,
Presa la via più retta,
S' innoltra minaccievole
Ove Aquilon lo aspetta:

Nè appena ambo s' accorsero
D' esser vicini, ch' essi
Guerra sgridaro in termini
Mordacemente espressi.

Voi che l' ardito oceano
Di valicar bramate
Or sventurati e miseri
I bei desir calmate;

Forz' è che lento mostrisi
Quel vostro ardor senile
Che lieti un dì traeavi
Fino all' estrema Tile,

Per ricondur festevoli
In patria e gemme ed ori,
Droghe, profumi, balsami,
Perle, coralli, avori,

E ciò che a noi dispensano
La Cina ed il Giappone,
Perù, Brasile, Messico
E l'oriental regione.

Varcando il mar si resero
Ricche l'ausonie genti (5)
Dappoi che il Latin Consolo
Nuovi segnò portenti (6),

Allor ch' Egitto gl' indici
Tesor versò sul Lazio (7)
Che di trionfi bellici
Omai scorgeasi sazio (8).

Ma quando i suoi porgeano
Pregiati don gl' Ibèri. (9),
La pingue Tiro (10), Merope (11)
Arabi, Joni (12) e Serj (13),

Un fatal lusso indomito
A grandeggiar fu visto (14),
Ed ebbe Roma a piangere
Il seducente acquisto.

Frattanto un cupo mormore
Steso per l'aere assorda:
Rugge così famelica
Belva di preda ingorda,

Nè più nel ciel risplendono
Il Rastro e l'Orsa o Sirio,
Lo copre un velo, avvampano
Vendetta, ira, delirio.

Tale nel tempo antiquito
Mostrossi l'orbe, quando
Il tetro caos vedeasi
Impero aver nefando.

Già strepitosi sorgono
I condottieri in campo,
E coraggiosi troncano
Ogni funesto inciampo.

Ecco le schiere complici
Dell' infernal vendetta
Che strali e freccie vibrano
Con magic'arte e fretta.

Le reboanti - stridule
Odi percosse, e vedi
L'un contro l'altro accingersi
Che quasi al ver non credi.

Ferve la mischia, osservali
Sguainare i fier taglienti,
Ed innalzar vedraili
L'aste e le scuri ardenti.

Stramazza quello, e celere
L'altro sua morte agogna,
Ma si rimonta e rendesi
Più fier che non bisogna.

Sopra uno scoglio frangersi
Vedi quell'onde e queste,
Alzarsi quindi rapide
E ripiombar poi meste.

Ah! quel navil, deh! miralo,
Salute or più non spera,
Che sgominato e fragile
Vedrà l'ultima sera.

Tutto spavento, gemito,
Orror, morte, ruina...
Treman del mondo i cardini
Che al fatal scroscio inclina.

E forse allor che Cesare
Dell'emulo Pompeo
Domar sulla farsalica
Rena l'ardir poteo,

O quando un dì Milziade
Possente in Maratona
Scagliò sul Perso i fulmini
Della marzial Bellona,

Più romorosa e funebre
Lutta non nacque allora,
Nè si mostrò più pallida
Dessa che il Tigri indora.

Spezzati, sparsi, laceri
Giaceano i pin veloci,
Pianti, querele ed ululi
S' udian aspri ed atroci;

Le Dee del mar fuggirono
Confuse ed avvillite,
E n' ebbero rammarico
E Glauco ed Amfitrite.

Privi del lor ricovero
Fin i squamosi armenti
Insiem confusi vidersi
A schivar morte intenti.

Ma come avvien che cedere
All' urto d' un maligno
Suol frale pianta o debile
Non ben tessuto ordigno,

Così fiaccar si videro
Gli aquilonar cimenti,
Cui neghittosi furono
I numi ed inclementi.

Già sir dell'armi acclamasi
Libeccio vincitore,
Omai ridotto esanime
Il suo competitore,

E tanto il punge e carica
D'insulti e di percosse,
Come se un vil quadrupede
Anzi un'insetto ei fosse;

Che rinculato il misero
Per lungo aspro cammino (15)
Omai pentito scorgesi
Dell'Adria esser vicino.

Ma non per ciò diè termine
A quella pugna audace
Che sulle spiagge venete
Mostrossi ancor tenace;

E là (membranza acerrima)
Ogni vigor raccolto,
Sfida Libeccio a belliche
Prove, severo in volto.

Ben cinque giorni, ahi! perfido,
Destin noi fummo in preda
A quel furor vandalico,
Nè forse v' è chi 'l creda.

Quando sdegnata Tetide
Di quell' ardir tremendo,
Lasciato il caro Peleo
Che si giacea dormendo,

Pronta s' addobba, e celere
Con una ninfa a canto
Va nella grotta ov' Eolo
Ridea del comun pianto;

E là, compiute ch' ebbero
L' usate ceremonie,
Pur non tardò ad esprimergli
Sue giuste querimonie.

Padre, sovran, sì dissegli,
Tronca l' infausta guerra,
I tuoi malnati sudditi
Turbano il mar, la terra,

Imponi lor d' arrendersi,
E farsi mansueti,
O il ciel vedrai conquiderli
Co' suoi divin decreti.

Impallidì quel ruvido
Monarca spensierato,
E poi segnò sollecito
Ciò ch'essa avea bramato.

Nè diramati furono
I regj ordini appena
Che all'uscio un forte strepito
Nuovi timor rimena.

Cagion ne furo i celeri
Tritoni di Nettuno
Che a lui parlar voleano
Con somma fretta ognuno,

Ed annunziar del principe
La volontà solenne
Di veder queto il pelago,
Sicure ancor l'antenne;

Ma ravvisata ch'ebbero
La provida misura
In sua magion tornarono
Pria della notte oscura.

Splendette il sole, placide
Tornar l'onde furenti,
Solcar le navi, vissero
I pesci ancor contenti.

Tranquilli allor si resero
I duo guerrieri armati,
A cui fu ingiunto starsene
Sovra ogni mar pacati,

E questo il fausto termine
Si fu dell' aspra lite
Ch' ordita e spinta aveano
Le Furie anguicrinite.

Ma quando ancor frenetica
Scorrea la livid' onda
Che superar vedeasi
La torreggiante sponda,

Allor che il nembo, il turbine
E un' aspro soffio ardito
Mugghiando alfin rendeano
Mesto e deserto il lito;

Che d' acque un vast' oceano
Scendea dal cupo cielo,
Che già parea sdegnevole
Vibrar di Giove il telo,

Io che restar doveami
Solingo in mio ricetto,
Mentre nel sen ferianmi
La tema ed il dispetto,

Presa la pipa, vivere
Giurai lieto con essa,
E l'aspra noja vincere
E la natura istessa.

Ella vicin sedeami,
Io mai da lei lontano,
Forse qualcuno avriami
Creduto un mussulmano.

E cinque dì continui
Ella mi porse aita,
Quale pietosa medica
Sanò la mia ferita.

Ah! che maggior durevole
Non so trovar piacere,
Vorrei con essa starmene
Tutte le notti intere.

Voi lo sapete intrepidi
Della sua gloria amici,
Voi che per essa scorrere
Vedeste i dì felici.

Già sol per lei si rendono
Grate le torbid' ore,
Che di repente sogliono
Cangiar aspetto e umore.

Quando di cibi carico
Allegerirmi bramo
Come possente antidoto
Sol la mia pipa io chiamo.

Allor che il sonno indocile
I miei desir non calma
Suole cortese porgermi
Dolce sopore all'alma,

Ed essa ognor mirabili
Volse ad oprar portenti (16)
Fin quando ratto assalsemi
Crudo malor nei denti.

A riparar non valsero
Il mio dolore inquieto
Sal di prunella, piretro,
Latte, acquavite o aceto,

Nè m'additò la clinica
Certo rimedio alcuno,
Chiamai pur lo Spergirico
E giunse inopportuno.

Che alfin del mio carnefice
M'arresi all'aspra mano
Che fuor li trasse, ahi! barbaro,
Con chiave o pelicano.

Ma non bastò l'orribile
Cimento a cui m'esposi,
Che nuove doglie sursero
Contrarie a miei riposi,

E mesto sì mi resero
E conturbato a segno
Che gioje e piacer soliti
Tutto moveami a sdegno.

Sol per costei cessarono
I lunghi mali miei,
Che per onore renderle
Bastante io non sarei.

Fin da quel dì che d'esserle
Fedele io gli promisi
I miei dolor terribili
Mirai vinti e conquisi.

Sparve da me la solita
Fatal melanconia,
E si mostrò men ruvido
Morfeo che mi fuggia.

Lieto sedendo a tavola
Mangiai di buon'umore,
Nè a molestarmi accinsesi
Quell'aspro pizzicore;

Nè paventai più l'impeto
Delle stagion sconvolte,
Nè mi celai le torbide
Nubi scorgendo accolte.

Chi mai frenare un palpito
Figlio d'amor potrebbe,
Chi risguardarla burbero
S'ella giammai increbbe?

E s'essa infin con placida
Voce ch'io sol intendo
Stempra dal sen eburneo
Un dolce mel stupendo?

Dunque sua storia seguiti,
Ed a narrar s'affretti
Il suo cantor l'insolite
Sue grazie, i suoi diletti.

Annotazioni al Canto II.

(1) Tre furono le Sirene, che al dir della favola, posate sulle sponde del mar sicano allettavano i naviganti con le soavi lor melodie, cioè Ligea, Leucosia e Partenope che diede nome alla città di Partenope, fabbricata ov' essa morì, e che Napoli chiamossi in appresso, cioè a dir città-nuova, come dalla sua greca etimologia si può riscontrar chiaramente.

(2) Vedi la Secchia rapita al canto 10.

(3) L'Isola di Malta chiamossi anticamente Melita dalla punica voce *Mylith*, che vuol dire Giunone.

Vedi de Nostanis. Gram. Punica-Maltese.

(4) *ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ*, o imperadore.

(5) Plinio parlando dell'oro ch'avea trasportato a Roma il solo Scipione, mercè la conquista di Cartagine, così dice, *Cum de Pœnis triumpharet, quater millies CCCCLXX milia pondo transtulit*.

Nat. Istor. lib. XXXIII.

(6) Il Console Duilio, di cui fa menzione il Petrarca ne' suoi trionfi, ove dice

„ Chi primo in Mare vincitor apparse
„ Contra Cartaginesi, e chi lor navi
„ Tra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

(7) *L'Egypte contribua à sounteir la majesté de l'empir par les richesses des Indes, qu'elle y faisoit couler*.

Raynal. Hist. Phil. Pol. lib. I. Cap. VI.

(8) *Rei militaris virtus præstat cæteris omnibus*.

Cicer. pro Mur.

(9) *Nam sudaria Setaba ex Iberiis*.

Catul. ad Asin.

(10) *Tyrios laudabis amictus*.

Ovid. de arte.

(11) *Et tenues Coa veste movere sinus.*

Prop. El. lib. I.

(12) ,, *Non afra avis descendat in ventrem meum,*
,, *Neque attagen jonicus*
,, *Jucundior.*

Horat. Epod. od. II.

(13) . . . . . . *Hinc nova vellera Seres*
,, *Hinc Arabum populus sua despoliaverat arva.*

Petron. Arb. spec. bel. civ.

(14) Molte prove si potrebbono addurre in argomento ma basterà il dire che tanto smoderato era il lusso di que' tempi ch' estendevasi fino sulle ceneri dei trapassati, giusta quanto ci viene riferito da un antico ed accreditato scrittore-
Aromata, et suffimenta omnis generis, fructus, erbasque, succusque omnes odoratos conquirunt, atque acervatim effundunt.

Erod. lib. IV.

(15) E' facile l'immaginare in quell' istante l'infuriare dell' onde nello stretto di Sicilia, per cui tragittarono, allorchè anco in istato di calma si suol dire:
,, *Incidit in Scyllam qui vult evitare Charybdim.*

(16) Non lieve elogio si è per essa l'opinione esternata da alcuni valenti medici, cioè che possa essere stata un possente antidoto contro il Tifo Petecchiale, che negli anni scorsi recò tanto danno all' Italia; e sul quale non à guari scrisse un colto trattato in versi il Sig. Dott. Francesco Facchini, imitando così il celebre Fracastoro di cui abbiam la Sifilide.

CANTO TERZO.

Io che giammai filosofo
Mi sono riputato
Che le mentali modiche
Mie forze ò ponderato,

E che soltanto svolgere
Le dotte antiche carte
Cercai per fido rendermi
A non ignobil arte,

Vidi pur io che fervidi
Ingegni avean fiorito,
E per sofìa plausibile
Cocente amor nudrito.

Seppi che ordir tentarono
Mirabili sistemi,
Ma che talor si resero
Difficili problemi.

Ecco apparir Pitagora
Che la metempsicosi
Di sostener accingesi
Con nuovi dogmi ascosi,

E sorger quindi impavidi
Lucrezio ed Epicuro (1),
Che d' abborrito e perfido
Sistema autor si furo.

Pretese un dì Anassagora,
(Ma tu non dei fidarti)
Che tutti i corpi fossero
Sol d' omogenee parti.

Altri novel tracciarono
Terren, ma non fecondo,
Come i Caldei che in triplice
Forma segnaro il mondo (2),

E quei che pur sull' anima
Formar pensier diversi
In tanto mar difficile
Onninamente immersi,

Bramosi ognor di scernere
Ov' abbia sede, e quale
Il centro sia 've accogliesi
Il suo poter vitale (3).

I Socinian qual agile
Vento sottil l'àn presa,
Credettero gli Stoici
Che fosse un'aria accesa,

E una porzion identica
Di luce alfin pensaro
I Manichei, che dissero
Ciò che fu men discaro.

Poscia un influsso fisico
Agir con infinita
Forza tra il corpo e l'anima
Pensò lo Stagirita.

Altri progetti sursero
Ad inondar le menti,
Ed i studiosi a rendere
Quasi talor dementi.

Quel dell'anello sembrami
Fra questi il più sublime,
Che un'alta idea mirifica
Del Facitor imprime,

Ma chi dell'ordin fisico,
Mentre ogni legge sciolse,
Fin quell'innate immagini
Per veritiere accolse,

Forse non ebbe un lucido
Raggio seren per guida,
E meritar potrebbesi
Di un Socrate le sgrida.

Un Galileo gli antipodi,
I vortici Renato,
E quel Gassendo gli atomi
Han poscia ritrovato,

Leibnizio le sue monadi,
E Nevvton l'attrazione
Che una più forte e solida
Potea vantar ragione.

Infin chi la magnetica
Mirabil forza scerse,
Ed Obbes che un tirannico
Nuovo cammin aperse.

Nè pochi ancor brillarono
Colti talenti e rari
Che tanto astrusi ordirono
Sistemi planetari.

E qui chi l'aureo numero
Trovò nomar potrei (4),
Ed encomiar sollecito
L'Alessandrin (5) dovrei,

Ned obbliar Copernico
Ingegno sovraumano,
Ticone, e poi per ultimo
Quel che scoperse Urano (6).

Scosso che fu il mio cerebro
Da questo elettricismo
Volea quasi prorompere
In un total sofismo,

Ed addottar per massima
La più solenne e vera
Che della pipa i vortici
Pon serenar la sfera,

Ch'essi sgombrar, respingere
Ponno i vapori insani,
E i crudi mali vincere
O trattener lontani.

Ma come io mai le fisiche
Conobbi discrepanze,
Sendo che solo i Chimici
Distinguon le sostanze,

Ora ch'appien l'idrogeno,
L'ossigeno e l'azoto
Trovaro, e alfin conobbero
Ciò che fu un giorno ignoto (7),

Dirò soltanto intrepido
Che dessa è un repellente
Atto maisempre a struggere
Un' umido insolente,

Come un' antica provaci
E pratica sperienza
Mercè la quale i nautici
Di lei non pon star senza.

Pure ripien d'acerrime
Membranze il mio pensiere
Talor s' induce a credere
Mendace il suo potere.

Guarda, mi dice, o creduto
Suo vil adulatore,
Se n'ài ragion di startene
A lei vicin tant' ore,

Se può mertar che renderla
Tu voglia un' eroina,
E degli accesi e vividi
Affetti tuoi reina?

Essa qual angue o fetido
Fomento ognun la schiva;
Sol fra le vie più incognite
Cheta può starsi e viva,

Ella si rende incomoda
In un socchiuso ambiente
Che suol per lei fuggirsene
Sempre l'accolta gente,

Laddove albergan femmine
Il loro sdegno incita,
Non può sedere a tavola,
E' nei caffè proibita,

Fra le notturne tenebre
Non può sdrajarsi in letto,
Sta nelle Reggie timida
Che il vuole ogni rispetto,

E del tuo fiato l'alito
Divien così molesto
Che già per essa a perdere
Vai tua fortuna, e presto.

Lo sai ch'accesa Doride
Teco di forte sdegno
Un giorno infin di frangerla
Preso s'avea l'impegno,

Che [illegible]è spesso diceati,
[illegible] la mia l[illegible]gua aguzzo,
Che tu ad usarla seguiti
Nè vo' soffrir quel puzzo.

Nò non è vero, e debile
Così non vo' mostrarmi
Di ciecamente credere
Ciò che non può appagarmi.

Ciarle son queste e favole
Che solo invidia ordío,
E che scherzando spargere
Pur volle il pensier mio.

Tutte saprò ribattere
L'aspre menzogne ordite,
E porre alfin un termine
A quest' ingiusta lite.

Saprò l'onor difendere
Di chi a lodar m'accinsi,
Or ch' ogni indugio inutile
O timor vano io vinsi.

Vo' che famosa rendasi
Sebben schernita, e vecchia,
E forse invidia sentane
La Modanese Secchia.

Io l'amo assai, non dubiti,
E più l'apprezzo e onoro
Dopo che fu l'origine
Del mio genial lavoro,

Dopo che visti i titoli
Che può vantar sublimi
Spero mortal non esservi
Che non la curi e stimi.

Che la mia pipa in pubblico
Cheta girar non possa
Ma sol fra vie recondite
E' una menzogna e grossa,

Mentre festosa innoltrasi
Ove il desio la spinge,
Ned a fuggir le turgide
Piazze nessun l'astringe.

Io ch'a Vinegia stavami
Un dì pur mi beava
Allor che rivolgeami
In sulla riva slava,

Dove in amico circolo
Sedeano i fumatori,
L'ore scorrendo placide
Vincendo i salsi umori.

S'ella talor incomoda
Riesce in chiuso loco,
Segno sarà ch'albergavi
Chi non la stima o poco.

Quest' incivil procedere
Non s' usa in Allemagna,
Là dappertutto fumasi,
E là niun si lagna.

Che gentilmente accoglierla
Qualche beltà disdegni,
Che tra le mense splendide
Che nei caffè non regni,

Util sarà il riflettere
Che il genio in tutti è vario
E che in sua mente formasi
Ciascuno il suo lunario.

Se del suo fiato l' alito
Molesto ognor diviene,
E sol per esso turbansi
Fillide, Clori, Argene,

Dirò anch' io tra femmine
Con essa mi trovai,
Fra quelle pur che amabile
Aveano il volto e i rai,

E che gentili al solito
Eranle fide amiche,
Nè suscitar pensarono
Tali molestie antiche.

S'ella di notte un soffice
Letto gustar non puote
Se quelle piume morbide
Son per lei cose ignote,

Dirò che in piedi vivere
Suol l'elefante ancora,
Che i militari intrepidi
Sdegnano il letto ognora,

Poi che in error avvolgesi
Chi d'asserir si sforza
Ch'essa fra Grandi turbasi
E il suo splendore ammorza,

Mentre palese mostralo
Un fatto il più deciso
Ed è che questi sogliono
Lieti mirarla in viso:

Ch'essi talor l'accolgono
Nelle lor regie stanze,
E fin per essa scordano
Le prische costumanze.

Allor che vinto il Messico
Fu dal valore ispano
Quegl'Incas ritrovaronsi
Con la lor pipa in mano,

Come i Califi in secoli
Non molto a noi lontani
Accostumaro, e fecero
D'Egitto anco i Soldani.

Fin nella Cina incognita
L'apprezza il Mandarino,
Colà in Algeri, a Tunisi
Sta dei Bey vicino.

Talor festosa aggirasi
Fra il Caffro e l'Ottentotto,
E quel Gran-Negus trovasi
Della sua gloria edotto.

L'amano i prenci tartari
(In tartaresco Kani)
Gli Emir del freddo Caucaso
Scak e Sofì persiani.

Contenti i Rak etiopi
Stanno con lei sovente,
Accarezzarla sogliono
I Bani in oriente.

Là nell'Indòstan visita
Degli Omras la magione;
E ad inchinare il Dairo
Và poscia nel Giappone.

Raya non v'è nell'indico
Suol che le sia nemico,
Il Samorin dimostrasi
Il Sevagi suo amico.

Suole cortese accoglierla
Il transilvan Vaivoda,
Della lanuta Scutari
Il Dervis se ne loda.

Lieto con lei può vivere
L'Ajano in Romelìa,
E l'Ospodar restarsene
Che regna in Vallachia.

A lei son fidi i splendidi
Bascià del turco impero,
S'anco tre-code serbano
Per ornamento altero.

L'usa il Sangiaco, l'usano
I Seraschier tremendi,
L'Agà fin dei Gianizzeri,
Visiri e Reis-Effendi;

E ciò che mi raccontano
Solo mi sembra strano
Che possa cheta e placida
Seder fin nel Divano.

Già vincitrice resasi
Di tutto l'oriente
Cinge una siria clamide
Pomposa, e rilucente (8),

E allor che al Fasi e al candido
Giordano il passo muove,
Od all'Eufrate scernere
Può care gioje e nuove.

Se poi ver la niliaca
Sponda girar le piace,
Dove l'Arabia stendesi
Di balsami ferace,

Là signoril ricovero
Trova giuliva, e a schifo
Fin della Mecca celebre
Forse non l'à il Scerifo;

Che sol per quel carattere
Che vestono, vicini
Maisempre a lei non veggonsi
Lami, Bonzi e Bramini.

E non son questi i fulgidi
Soli suoi fasti alteri,
Che registrati trovansi
Altri trionfi e veri.

Che poi con tuon veridico
Ognor parli la storia,
E lingua non adoperi
Mendace o adulatoria,

Ciò non potrei decidere,
E rammentar soltanto
Che fin Livio e Filostrato
Fur per bugìe un'incanto.

D'Ulisse il figlio in Itaca
Arse per lei d'amore,
Ma non fe' plauso Mentore
A quell'incauto ardore,

E quell'Enea, che memore
Della paterna voce,
A rintracciar l'esperico (9)
Terren sen gìo veloce,

Ma che di Dido i teneri
Vezzi, ed i dolci amplessi
Non può scordar sollecito,
E serba in core impressi,

Allor che sciolse l'ancore
De' fidi Teucri accanto
Volle la pipa accendere,
Per alleviar suo pianto.

Arianna pur che squallida,
Incerta e sconsolata
Fu sulla spiaggia inospite
Da Teseo abbandonata,

Cred'io potendo vincere
La femminil vergogna,
Posta sul labbro avrebbela
Qual chi distrarsi agogna.

Son del suo fumo i vortici,
Quando il calor l'avviva,
Qual'aura o lieto zeffiro
Della stagion estiva,

E il suo sapor balsamico
Tanto diletta e piace
Che chi n'è privo turbasi,
Nè sa trovar più pace.

Mi faccia scudo il Ligure,
Per cui le ciglia inarco,
E poi qual Gama (10) intrepido
Che all'Indie aperse il varco;

Questi posati al cassero
Delle lor navi, e presti,
Fumando respingeano
Tutt'i vapor molesti.

Tu che l'Usbecco instabile
O Tamerlan famoso,
Rendesti forte, intrepido,
Ardito e vittorioso,

Fido a costei te videro
Tanti guerrieri armati
Quel dì che in Mosca entrarono
Dal tuo valor guidati;

Allor ch'umìle e pavido
Piegò la fronte il Perso,
E fu l'ostile esercito
Solo per te disperso.

Ma non d'un aspro e fetido
Tabacco avrai fatt'uso
Come facciam noi miseri
Con cor mesto e confuso.

Quivi il Tre-re mefitico,
Il Levantino infetto,
Di tosco il Moro turgido
Turban le labbra e il petto.

Non v'è più l'Arta, o l'ottimo
Serraglio e la Granita,
Ingè, Rizzo son barbari
Nomi, nè quivi han vita.

Sol qualche fresca zigara
Potria recar contento
Ma in ciò per nulla mostrasi
L' appaltatore attento.

Quivi si rende inutile
Insomma ogni valsente,
E duopo è alfin che mostrisi
Ciascun buono e paziente (11).

Lungi da me sì torbide
Troppo funeste idee,
Il suo piacer quest' anima
Contaminar non dee;

Con la mia pipa vivere
Lieto se ognor poss' io
Sol del suo nome celebre
Risuoni il plettro (12) mio.

Annotazioni al Canto III.

(1) Epicuro e Lucrezio sostennero il materialismo, mendace sistema che fu così amplamente confutato dal celebre Cardinale di-Polignac nel suo rinomato latino poema che porta per titolo- *L'Antilucrezio*.

(2) I Sabei, per somma stranezza, credettero che il mondo fosse eterno, ed i Caldei di un mondo ne fecero tre, asserendo che uno era sensibile, aereo l'altro, e l'ultimo eterno.

(3) Pretese Cartesio che la sede dell'anima fosse nella glandula pineale, ed Aristotile s'indusse a credere ch'ella si giacesse nel sangue. La pose Diogene nel ventricolo destro.

(4) Metone fu quegli che ritrovò l'eneadecateride, ossia il numero d'oro; così detto, perchè questa scoperta così famosa indusse gli Ateniesi a registrarla in un pubblico aureo monumento.

(5) Tolomeo ebbe per patria Alessandria, celebre città dell'Egitto, nella quale esisteva l'insigne biblioteca raccolta dal re Tolomeo Filadelfo, e custode della quale n'era il rinomato Demetrio Falereo.

(6) Erschel rinvenne il pianeta Urano, e poi si fece anco la scoperta dell'altro chiamato Vesta.

(7) ,, La grande rivoluzione nella chimica avvenne principalmente dalla scoperta, e dagli effetti sorprendenti dell'ossigeno. Cadde il flogistico colla scoperta di quello.

Dandolo nel sup. al trat. elem. di chimica del Sig. Lavoisier. Tom. III.

(8) Se prestiamo fede ad alcuni viaggiatori, le persone di qualità nella Cochinchina, nel Giappone, nel Pegù, nel Mogol, e nella Persia marciano accompagnate da uno picciolo schiavo, sul dorso del quale appoggiano le loro pipe, le quali appresso tutti gli orientali sono d'una straordinaria lunghezza, pesanti e

d'ornamenti ripiene. Per tacere dei preziosi metalli di cui sogliono ordinariamente essere fregiate, si scorgono queste leggiadramente lavorate con arabeschi, ed intarsiate talora d'ambra e di madreperla. L'ebano, la così detta marina spuma, e l'avorio vi fanno gentile corredo, ed i freschi e puri peregrini legni di cui son formate, più salubre la loro respirazione rendono quindi e più grata.

(9) *Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna vocare.*
Virg. Æneid. lib. 3.

(10) Vasco di Gama Portoghese nel 1497 scoperse il Capo di Buona-Speranza, il quale a motivo dei perigli che aveano accompagnato il suo rinvenimento fu prima detto - *Cabo des todos los tormentos*.

(11) Gli Affricani si servono fumando di un picciolo arbusto da essi loro Haffion denominato, i Cinesi dell' oppio, altri del te, ed ove il bisogno lo richiedesse, per mancanza degli usitati tabacchi, quivi potrebbonsi adoperare le foglie di lauro, di noce, di patate, di vite, e quelle della *tussilago-farfara* di Linneo, il serpillo, il finocchio, il sambucco e fors'anco il crocco orientale, oltre varj altri ingredienti, de' quali sarebbe soverchio il farne cenno.

(12) Saffo fu l'inventrice del plettro, come Alceo del barbito, Euterpe del flauto, Pane del monaulo, Lino della lira, Tirenno figlio d'Ercole della tromba, Pitagora infine del monocordo. Il trigono poi, il clesiambo, la forminga, la pectide, il sindapso, l'epigono, ed altri molti antichi stromenti da Giulio Polluce son ricordati, ai quali si potrebbono aggiungere la tibia, il plito, la siringa ed il liro-fericcio.

CANTO QUARTO.

Splendea nel ciel di Memnone (1)
La madre rubiconda,
E già rendea dell' indico (2)
Mare purpurea l' onda.

Nunzia fedel sollecita
Del condottier del giorno
Aurata veste e fulgida
Le pompeggiava intorno;

Per lei sgombrar vedeansi
Dell' aere i densi umori,
Tutto adornarsi, e splendere
D' insoliti colori.

Quando sereno alzatosi
Il sol sull' emispero
Al giugner suo ridentesi
Fè plauso il mondo intero,

Che di sua speme l'unico
Scorgendo almo vessillo
Corse agli ufficj soliti,
Tolto al guerresco squillo.

Io che già stanco il morbido
Letto cercato avea
Nel giorno dianzi, e libero
Dal sonno mi scorgea,

Lieto mirando il vivido
Raggio brillar dell'astro,
E bello il ciel che medita
Talor qualche disastro,

Dissi fra me, qual simile
Aver potrei scontento
Se quivi ancor giacessimi
Sdrajato e sonnolento?

E *in* così dire alzatomi,
E serenati i rai
Cinsi le vesti, e celere
A passeggiar m'andai.

Quando veloce a giugnere
Sull'uscio ancor fermato
Udii l'orecchio fendermi
Un gentil suono e grato.

Sospeso chiesi e attonito
Chi mai si fosse allora
Che favellar voleami
Nella nascente aurora,

E che di me prendeasi
Forse gentil premura,
Od a narrar veniami
Qualche fatal sventura.

Son'io mi sclama, e un palpito
Ratto mi scende al core,
Che sol così riscontrasi
Quando serpeggia amore:

Quindi la voce amabile
Del caro ben ravviso
A cui rivolger piacemi
Lieto e sereno il viso.

Teco venir festevole
Io bramo, ella mi dice,
Che qui solinga starmene
Or non potrei felice.

Teco beate, credilo,
L'ore per me si fanno,
Scordo perigli, gemiti
Ed ogni antico affanno.

Vieni rispondo ed illari
Andiamo a quel Giardino
Ove per girvi incomodo
Non troverai cammino;

Egli ridente e florido
Or la delizia è reso
Di quest' ingenuo popolo
Solo a bell' opre inteso,

E nelle sere un placido
Offre gentil riposo
Splendendo in ciel la Vergine
.Od il Leon focoso (3).

Andiam che già sfavillano
I matutini albori,
Ed i bramati riedono
Del dì grati ristori.

Una pur' aura e tepida
Già se ne vola intorno,
Sorgon gli augei co' cantici
A salutare il giorno.

Vedrem di vaghi, e vividi
Fiori quel suol pomposo,
Là un verde poggio, ed ergersi
Quivi un boschetto ombroso.

Ah! del Supremo Opifice
L'opre pur belle sono,
Ciò che grandeggia o germina
E' tutto alfin suo dono.

Se nell'immenso circolo
Fulgon le tante stelle,
Se il sol tutto vivifica
Con l'ignee sue facelle (4),

Se scorre il rivo, e spuntano
I variopinti fiori,
Se nella terra albergano
Incogniti tesori,

Se le stagioni alternano
Con invariabil giro,
Se fin gl'insetti godono
Pronto vital respiro,

Questi portenti furono
Del suo volere un fiato,
Al cui spirar s'annientano
E la Fortuna e il Fato.

Andammo quindi e sorgere
L'astro vedeasi altero,
Che già sull'onda tremula
Parea miracol vero.

Trascorso il vasto e celebre
Foro ch'è sacro a Marco
Ecco quell'amplo e placido
Canal d'abeti carco.

Quando non lungi al ripido
Ponte che vede a lato
Quell' Arsenal che i Veneti
Sì ricco han fabbricato,

Ed ove usciro impavide
L'armate navi e preste
Ch'ogni valor fiaccarono
D'estranie genti infeste,

E che l'impero stesero
E l'alto nome avìto
Al peloponesiaco
Ed al cretense lito,

Ecco ch'assorto in estasi
E quasi spensierato
Da sconosciuto sentomi
Repente soffermato,

Che al viso, all'armi, e all'agile
Tricolorato arnese
Lo ravvisai ben subito
Qual militar francese.

Arresta il passo, in gallica
Favella egli mi dice,
E la tua pipa cedimi
Che qui fumar non lice.

Stupor m'assalse e fervere
Sentii per entro il sangue
Che un'atra bile, un fremito
Reso m'avea qual angue;

E avendo in sen tal impeto,
Ch'avrei snudato il brando,
Bieco il guardai, poi cedere
Dovetti al suo comando.

Che dove stassi e vigila
La militar vedetta
I passagger non fumino
Parla una legge schietta.

Tal fu mia sorte, ahi! barbara,
Per cui tuttor mi dolgo,
E qual fanciullo pavido
L'incerto passo io volgo,

E tal divenne il misero
Abitator sabino
Allor ch'afflitto e vedovo
Lo rese il fier Latino.

Sparve però quel fervido
Desìo che mi spingeva
Sì bella gioja a cogliere
Che l'alma mia pasceva.

Quindi pentito e torbido
Giurai di far ritorno
Per rinvenire, ahi! debile,
Pace nel mio soggiorno.

E ripensando tacito
Che far io mi dovessi
Cercai pur ritornarmene
Del letto ai dolci amplessi,

Onde scordar quel perfido,
Ch'ogni pietà sbandita,
Qual presto augello aveami
La mia fedel rapita.

Ad ottener difficile
Io presi sonno alfine,
Ma non segnò valevole
Al mio dolor confine,

Che a molestarmi sursero
Ingrati sogni, e tante
Pur tetre idee d'orribile
Aspetto e stravagante.

Già mi parea che un Elena
La fida mia si fosse
Per cui dal Xanto un Paride
Velocemente mosse,

E già volar vedeala
Del Simoenta in riva,
Fra i popolar applausi
Di pace e d'onor priva.

Poi lo Spartan maniaco
Scorgeva e disperato
Della sua bella e amabile
Sposa così privato,

Che strepitando mordesi
Le labbra, e si scapiglia,
Capribarbicornipede
Vista la sua famiglia,

E disdegnosa cingersi
D'armi la Grecia tutta
Per riacquistarla e rendere
La sua rival distrutta.

Sol d'ottener lusingasi
Grato perdon cortese
Se di siffatte immagini
Il mio pensier s'accese,

Che ancor Tassoni il fervido
Volo spingendo ardito
Di trasformare in Elena
La Secchia ebbe prurito (5).

Or io di quest' indocile
Sogno al mio cor non grato
Ma per vetusti titoli
Stupendo e rinomato,

Vorrei con grazia ed ordine
La descrizion pur farvi
Se mi credessi un' abile
Pittor onde appagarvi,

Che più episodj scrivere
Ebbero un giorno spasso
Virgilio, quel Meonide,
Berni, Ariosto e Tasso.

Ma come appien conoscere
Poss' io la gentilezza
Di chi questa Pipeide
Di leggere han vaghezza,

Così non temo o dubito
D' accingermi all' impresa,
E di saziar sollecito
La fantasia ch' è accesa.

Quando brillar vedeansi
Nell' ospital Tessaglia,
Con un splendor insolito
A cui null' altro agguaglia,

Della divina Tetide
Le nozze e di Pelèo (6)
Ch' offrir la bella immagine
Potean d' almo trofeo,

Le colme tazze porgere
Solea quel Ganimede
Che sua beltade trasselo
Nella superna sede (7);

E dell' olimpo accoltisi
V' erano i numi tutti,
E quei che in terra o fulgido
Soggiorno hanno su i flutti.

Scese dal cielo Egioco,
Venne dal mar Nettuno,
Ed a partir pur videsi
Dall' Elicona ognuno,

Ch' Apollo pronto ed ilare
Con le castalie suore
Volle co' carmi delfici
Recar a' sposi onóre.

Giuno v' accorse splendida
E Palla bellicosa,
Quindi Ciprigna amabile,
Bella, gentil, graziosa.

Vi giunse i veltri, e l' ispida
Selva lasciando e l' arco
Latona, e infin spogliatosi
Marte del ferreo incarco.

Ma d' invitar la vindice
Discordia a quel consesso
Già non curossi il burbaro
Chiron, nè Peleo stesso.

Ella però qual fervida
Giovenca ed inasprita
Che pascolando sentesi
Dal crudo estro (8) ferita,

Tutta livor, smanievole
Sen gìa fra se pensando
Onde sturbar quel talamo
L' acconcio modo e il quando:

In mente allor le apparvero
D' Esperia gli aurei pomi
Ch' ogni bel pregio accolgono
Sapor, beltade, aromi,

E là giunta invisibile
Sulla ridente mensa
Uno di lor gittovvene
Che gelosia dispensa,

Mentre per esso splendere
Dovea colei più bella
Che in dôn l'avesse, e rendersi
La più abbagliante stella.

Che se talor le stridule
Voci d'augei confusi
Che lungamente assordano
D'impertinenza accusi,

O se t'opprime l'impeto
D'irati venti, e i fischi,
Per cui ti celi, e muovere
Il passo non t'arrischi,

Che detto avresti sendoti
Di quelle Dee vicino
Che conturbaro un pronubo
E sì gentil destino?

Già furibonde sorgere
Quelle vedeansi e queste
Che rapitrici avriano
Rese lor mani e preste,

Ed a narrar s' udivano
I loro fasti alteri
Usando i vezzi e i soliti
Accenti menzogneri.

Giuno sorella splendida
Di lui che al cielo impera,
La maggior Dea diceasi
Della celeste sfera;

Stringea lo scettro, un flugido
Serto sul capo avea,
Ed oltre al fianco morbido
Il peplo le scendea.

Gìa rimembrando Pallade
Le sue marziali imprese,
Che un mondo intero Venere
Di sua beltà s' accese,

E 'l vago crin, le rosee
Guancie laudar s' udio,
La crespa chioma, il vivido
Occhio, le grazie, il brio.

Ma tal romor destarono
Figlio d' invidia e orgoglio
Che nauseato, un' ordine
Giove staccò dal soglio;

Il qual diretto al celere
Suo messagger diceva
Ciò che quel nume aligero
Tosto eseguir doveva.

Se non t'è ignoto un Paride
Che di Priămo è figlio,
Famosa schiatta e celebre
Ond'Asia inarca il ciglio,

Or te ne và sollecito
Là sul Trojano Xanto,
A lui dà il pomo, ei giudichi
Di queste Dive il vanto (9).

Così al fedel Mercurio
Il gran Tonante impose
Che la bell'opra a compiere
Contento ei si dispose.

Un ciel sereno e vivido,
Un'aura vespertina,
Una stagion che al placido
Autunno s'avvicina,

Tutto parea sorridere
E secondar quel viaggio
Ordito sol per porgere
Alla beltade omaggio.

Già con le belle accintosi
Il messaggero eterno
Prende modesto ed ilare
Di lor cura e governo.

Ma come ognor si compiono
Tutti de' numi i voti,
Ch'aspri terreni ostacoli
Sono ai celesti ignoti,

Così volar qual rapido
Vento dell' Ida in cima,
Mentre ch' offrian spettacolo
Ivi non visto prima.

E già del monte sorgere
Ecco l' adorna vetta,
Ecco il garzon guidantesi
La greggia sua diletta,

Che ridestar le armoniche
Note talor gli piace
Al suon di tibia o cetera
In libertade e in pace.

Visto ch' egli ebbe a fendere
Le vie dell' erto giogo
Lo stuol vivace, al giubilo
E all' amistà diè sfogo;

Che ad incontrarlo Paride
Vola con cera amena
Sebben non consapevole
Di quella lieta scena.

Ed officioso al solito
E d'un' ingenuo core
Chiede alle Dee se bramino
Del suo giardino un fiore,

Oppur mirar le semplici
Danze di quei pastori,
O a tributar se vengano
A Pale ignoti onori.

Parlò Mercurio, e postosi
A ringraziarlo in prima,
Vedrai fanciul, poi dissegli,
Se il tuo saper si estima;

E qui a narrar disposesi
L'alta cagion per cui
Giove spedito avealo
A favellar con lui.

Nè appena ei disse, ch' avide
Della promessa palma
Le Dee fra lor bisbigliano
Nè san trovar più calma.

E tutte al teuero principe
Offron delizie e vanti,
E seducenti fingono
D'esser sue calde amanti.

Ma qual più astuta Venere
Co' gli Amoretti a canto
Snudato il petto, e l'agile
Velo deposto e il manto,

Fissa, gli disse, o Paride
Questa beltà che vedi,
Son d'Asia i regni o i bellici
Trionfi un nulla, il credi.

Se di felice rendermi
Cura t'annida in petto
Avrai, tel giuro, d'Elena
Con la sua mano il letto.

Compiuto ancor la Cipria
Diva già non avea
Che a lei quel memorabile
Dono il pastor facea,

Funesto don che origine
Fu d'una guerra acerba,
La cui crudel memoria
Fin l'età nostra serba.

Già l' infelice fervere
D'un nuovo amor si sente
Per una donna incognita
Di gran beltà splendente.

Ed i periti artefici
Nel vicin bosco adduce
Per eseguir di Fereclo
L'empio consiglio e truce.

Ivi recise piombino
Vuole le querce annose,
E prestamente sorgano
Le navi ardimentose,

Onde varcar sollecito
Dell' Ellesponto il dorso,
Ed al lacedemonico
Lito drizzare il corso.

Ma disgustosi apparvero
Segni nel ciel funesti
Che le procelle e i turbini
A imperversar fur presti,

Ed Alessandro (10) resero
D'ogni sua speme incerto,
Mentre l' irato oceano
Ad ingojarlo è aperto.

Pure pensoso e timido
Fra le sembianze crude,
Cangiato il suol dardanico
L'ismarica palude.

Passò veloce e 'l ripido
Pangeo di Tracia, dove
Per Demofonte Fillide
Diede d'amor gran prove.

Mentre però sul mobile
Flutto sen gìa scoperse
Il bel terreno Acaico
E le città diverse,

E a lui s'appresentarono
La popolosa Ftia,
Micene pur che nobile
Dimostra ogni sua via.

Di qui passando ai fertili
Circonvicini campi
'Ve l'Erimanto aggirasi
E par che d'ira avvampi,

Intese, e n'ebbe giolito
Che dell'Eurota in riva
Giaceva Sparta, e celere
Agli occhi suoi s'offriva,

Sparta che in sen può accogliere
D' ogni beltade il fiore
E dove fulge un' Elena
D' ogn' altra achea maggiore (11).

Nè disastroso a giungervi
O lungo era il cammino,
Omai giunto al suo termine
Quel viaggio oltramarino;

Che già nel porto i providi
Nocchier le funi stese
Le troile navi allacciano
A riposarsi intese.

Mentre però godeasi
Mirar fra lo stupore
L'eccelse torri e i splendidi
Templi dell' arte onore,

Dell' adorata Pallade
Pur vide il simulacro,
E i rari fregi, i simboli,
Fino il lustral lavacro.

Poscia la regia apparvegli
Di Menelao, che infida
Vedrà la moglie, e inutili
Verserà pianti e sgrida.

Egli frattanto amabile
Vago così splendea
Che meraviglia imprimere
E innamorar parea;

Nè maggior figlio o simile,
(Perdona o buon Lieo)
Al sommo Giove Semele
Mai partorir poteo.

Elena allor munitasi
Della sua chiave, amica
Di peregrin sol ospite,
E sua fedel antica,

Aperto l'uscio, e tacito
Accolto indi che l'ebbe
Nelle sue stanze incognite
Ove sua fiamma crebbe,

Poscia che quasi estatica
Di sua beltà rimase,
A lui così rivolsesi
Che Amor tutta la invase.

Tu che ferir quest' anima
Co' tuoi possenti strali
Potesti, e sol sei l'unico
Ch'adoro infra i mortali,

Dimmi la patria, narrami
Di qual stirpe nascesti?
Che un re mi sembri al fulgido
Aspetto agli atti onesti.

Un dì fra Greci Antiloco
Eroe non fummi ascoso,
Achille vidi, Patroclo,
E Telamon famoso.

Che se scoprir tuo splendido
Legnaggio or non mi è dato
Sarà per te, nol dubito,
Sempre il tuo ciel beato.

Del cor fra i dolci palpiti
Che inutilmente ascose,
O donna forte (Paride
Pronto a colei rispose)

Udisti mai l'iliaca
Terra nomar famosa
Che nei confin più floridi
Del frigio suol si posa?

Figlio son'io di Priamo
Ch'aurato scettro stende,
Ed à per avo un Dardano
Che da Saturno scende.

Giove poi fu che giudice
Delle tre Dee mi rese,
Ond' io ponessi termine
All' aspre lor contese.

Mentre però prescelgere
A tanto onor pensai
Dessa che in Gnido nacquesi
Com' avvenente assai,

Ebbi da lei piacevole
Promessa, e lusinghiera,
D' aver in moglie un' Elena
Bella, famosa, altera;

Per cui, qual uom sudantesi
Che terra, e mar trascorse
Cinto di guai moltiplici
E di sua vita in forse,

Qui venni alfin dov' abiti
Mia sola speme e gioja,
Per abbracciarti, ed ilare
Meco condurti in Troja.

Orsù partiam ch' inutile
Sarebbe ogni tardanza;
Ciò che promise Venere
C' inspiri ogni fidanza.

Furo tai detti al docile
Cor dell'Argiva un'esca
Che porse un nuovo fomite
All'amorosa tresca.

Teco verrò, soggiunsegli,
Come Ciprigna impose,
Di Menelao non curomi
Che al mio gioir s'oppose.

Egli tua fida ed unica
Sposa vedrammi, ed io
Sparta saprò negligere
Che questi è il patto mio.

Quindi a fuggir s'accinsero
Mentre sparian le stelle,
E la Ciconia videro
Poscia lo stretto d'Elle,

Fin che di Troja apparvero
Le desiate porte
Che spalancate accolsero
Un'infedel consorte.

Ma dalla rocca ov'erasi
Cassandra situata
Veduta allor quell'ospite
Si scosse, e disdegnata

Quale vulcan che vomita
Atre faville orrende,
Svelta la benda, posesi
Cose a predir tremende.

Per quest' indegna in cenere
Troja sarà fra poco,
Penetrerà l' argolica
Vendetta in ogni loco;

Morte vedrò con l' orrida
Falce troncar più vite,
Sfamar sue voglie barbare
Il tenebroso Dite (12).

Tal fu il destin: ch' io trepido
A sì lugubre aspetto,
Ciò che seguìo di scrivere
Più non m' infiamma il petto.

Annotazioni al Canto IV.

(1) Memnone figlio di Titone e dell' Aurora, fu uno dei condottieri dell' armata trojana.

(2) L' Indo, il Gange, il Tigri e l' Eufrate che circondavano l' Eden, ossia il paradiso terrestre, ed altri fiumi ancora riguardo agli Europei si trovano situati all' oriente. A questo modo noi veggiamo il sole che nel suo tramontare, nel mar ispano corre a nascondersi.

(3) Due dei 12 segni del Zodiaco, i quali si trovano indicati nei seguenti versi di Ausonio.

,, *Sunt aries, taurus, gemini, cancer, leo, virgo,*
,, *Libraque, scorpius, arcitenes, caper, amphora, pisces.*

(4) Gli antichi Peruani adoravano il sole, ed altre molte furono le nazioni che abbagliate dallo splendore, dalla maestà e possanza di questo mirabile pianeta lo venerarono quale un nume, e ad esso tributarono incensi ed omaggi. L' Osiride degli Egiziani, l' Apollo dei Greci, quel Saturno dei Cartaginesi, il Belo de' Caldei, quel Dionisio degli Indiani, l' Adad degli Assirj, il Moloch dei Cananei, l' Adone dei Fenicj, ed il Mitras infine dei Persiani non erano che il sole dei popoli viventi. Gli Abissinj poi, i Caffri, gli Ottentotti ed altri abitatori dell' interno dell' Affrica gli prestano anco oggigiorno un qualche culto, prostrandosi riverenti al suo cospetto allorquando egli maestoso sorge sull' emispero.

(5) Vedi la Secchia Rapita al canto primo ove il poeta così dice,

,, E tu nipote del rettor del mondo
,, Del generoso Carlo ultimo figlio,
,, Che in giovinetta guancia e in capel biondo
,, Copri canuto senno, alto consiglio,
,, Se dagli studj tuoi di maggior pondo

„ Volgi talor per ricrearti il ciglio,
„ Vedrai se al basso dir porgi l' orecchia
„ Elena trasformarsi in una secchia.

(6) „*Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,*
„*Tum Thetis humanos non despexit Himenæos.*

Catullo.

(7) *Et rapti Ganymedis honores.*

Æneid. lib. I.

(8) Specie di mosca.

(9) . . . . . . *manet alta mente repostum*
„ *Judicium Paridis.*

Æneid. lib. I.

(10) Altro nome di Paride.

(11) . . . . Elena
„ Eguale a cui non v' à tra l'altre Acheo
„ Donna che calchi il suol.

Teocr. Epit. d' Elena.

(12) Ciò che qui si è detto relativamente al rapimento d' Elena Greca non è che un trassunto del greco poema di Coluto Tebano; del quale abbiamo due versioni italiane, una di Gianfrancesco Corradini dall' Aglio, e l' altra dell' ab. Angelo Teodoro Villa. Per tacere dei poemi greci maggiori, come sarebbono l' Iliade e l' Odissea di Omero, i Paralipomeni di Quinto Smirneo, gli Argonauti di Apollonio Rodio, ed altri, convien confessare che specialmente il presente di Coluto, e l' altro sopra Leandro ed Ero di Museo, fanno travedere il greco sapore, e d' ogni grazia invero sono ripieni.

CANTO QUINTO.

L' uom ch' è meschino e fragile
Si turba e s' addolora
Se per cagion insolita
Qual pria non si ristora,

E allor che nel suo fisico
Serpeggia un morbo rio,
Reso languente, perdere
Suole il vigor natio.

Quindi n' avvien che libero
Se poscia egli ritorna,
Nè ch' aspra cura o barbaro
Malor l' ange e frastorna,

Cerca sollievo porgere
All' angostiato core,
Brama che ancor sen riedano
Liete del giorno l' ore.

Dove genial spettacolo
S'apre vedrailo attento,
E ricercar sollecito
Ogni primier contento.

Gli ameni studj, i placidi
Diporti ei non trascura,
E alle bell'arti dedito
D'addottrinarsi cura.

Tal'io che cupo il cerebro
Sentiva, e sconcertata
L'usa mia pace barbara-
mente dal duol turbata,

Pensai, seguendo il fervido
Mio natural desire,
Di gir sul Pindo (1), e vincere
L'interne ambascie ed ire.

Nè mi riuscì difficile
L'immaginata impresa
Che là mi volsi celere
Senza trovar contesa;

E colà giunto parvemi
D'esser pur anco ammesso
Dove splendea mirabile
Ed immortal consesso.

Ivi maestoso ed ilare
Stavasi il biondo Nume
Che con l'aurata cetera
Bearsi ha per costume,

E seco lui nel circolo
Su rustical sedile
Io vidi l'eliconidi
Suore in aspetto umìle,

Che il sacro loco, libero
Da vane pompe e gravi,
Non vanta i marmi fulgidi,
O le dorate travi,

Ma sol d'ulivo e d'edera
Fiorenti foglie ei mostra,
L'olmo, la tilia, il salice
Per cui s'abbella e innostra.

Eran pur ivi accoltisi
Gl'itali cigni alteri.
E quei che un dì fiorirono
Sebbene a noi stranieri.

Turba famosa d'epici
Sedea nel primo seggio,
Poscia venia di lirici
E d'altri almo corteggio,

Che al Venosino, e all'esule
Che nuovi aperse amori
Devoti tributavano
Inusitati onori.

Nè appena giunto il timido
Labbro ad aprir m'accinsi,
Onde eseguir il solito
Dovere a cui m'avvinsi,

Che d'improvviso alzatosi
Un'uom canuto e scarno
Ratto, mi dice, misero
Quivi giungesti indarno;

Ma quell'altero e nobile
Suo sguardo allor m'infuse
Rispetto tal che un palpito
Svegliommi e mi confuse,

E già qual rupe immobile
Stetti ad udir suoi detti
Che mi parea dovessero
Uscir almi e perfetti.

Tu che l'intonso Apolline
D'assomigliar procuri
Con quella pipa, credimi,
Ogni tua fama oscuri,

Nè v'è mortal che standoti
Vicin non si sgomenti
Dappoi ch'ammorbi l'etere
Co' fumi suoi fetenti (2).

Sol dal tartareo baratro
Uscio quell'aspro fiuto
Che d'ogni naso resesi
Il più crudel rifiuto.

Io che talor fra bellici
Cimenti il piede volsi,
Che di Minerva i placidi
Studj per guida accolsi,

Sendo confuso e torpido
Cercai del buon tabacco (3)
E a tabaccar mi videro
Turgavia e fin Rosbacco.

Quest'usitata polvere
Miei cupi spirti avviva,
Salvo dai melanconici
Ingrati umor mi guida,

Ma quella tua pestifera
Pipa lo sdegno incìta,
Nè può giovarti o renderti
Mai sensazion gradita.

Scorri le dotte pagine
Di lui ch'Elvezia onora (4),
Grande nell'arte medica
E rinomato ognora,

E ciò pur leggi e medita,
Che Watterhouse scrisse (5),
O quello ancor che l'Anglico
Sire d'usar prescrisse (6),

E troverai plausibili
Precetti e veritieri
Onde calmar tuoi fervidi
Affetti menzogneri.

Poscia rimembra i celebri
Decreti fulminanti
Che contro lei segnarono
Infin d'Asia i regnanti (7),

E t'avvilisca in ultimo
Ciò che con buon toscano
I redattor ti dissero
Di quel giornal pisano (8),

Oltredicchè, pur credilo,
Non fuvvi alcun sapiente
Sia dell'etade antiquita
Che dell'età presente,

Che far volesse un' idolo
Sì obbrobriosa Frine,
E meno poi chi cingersi
Brama d' alloro il crine.

D'Egitto i Maghi stettero
Sempre da lei lontani
Ned a fumar si videro
Gimnosofisti indiani.

Talete, quel Cleobolo,
O Biante di Priene,
Nè gli altri savj fecero
Ai loro dì tai scene,

E suoi nemici furono
Dell' indie i Samanei,
E i venerati Druidi
Ch' io rammentar potrei.

Là fra latini gli Auguri
L'ebbero sempre a sdegno,
Ed osservar gli Aruspici
Un simile contegno.

Nè un dì chi feo risorgere
Quelle tebane mura
Avria pipando simile
Trovata alta ventura,

Che già le pietre profughe,
Indocili e restie
Tutte fuggito avrebbero
Le sue sembianze rie.

Al suo apparir turbaronsi
Nordici Scaldi e Bardi,
Nè a disprezzarla furono
I Trobatori tardi.

Ma più d'ognun la odiarono
Gli antichi Cabalisti
Che tutti discoprirono
I suoi costumi tristi.

Costante orror pur resesi
De' gravi magistrati
Ch'a lei vicin rimasero
Dolenti e conturbati.

Giammai romano console,
Questor, tribuno, edile
Volle far pompa in pubblico
D'atto sì indegno e vile.

Furo di Sparta gli efori
Ad esiliarla pronti,
E simil ordin diedero
Fin gli ateniesi arconti,

Che già stupor vedeasi
Nell' Areopago scritto
Chi fumerà colpevole
Sia di mortal delitto;

Sol nel Pirèo di torbidi
Vapor giammai digiuno
Per uso antico libero
Potea pipar ognuno.

Or vedi a qual precipite
Cimento oggi t' esponi,
Lascia quel vizio orribile
E l' arma vil deponi:

Che se gli ottusi spiriti
Di ridestar ti cale
Usa qualch' altro antidoto
Più acconcio e più geniale.

Prendi tabacco, ascoltami,
Per lui n' avrai sollievo,
Tanto il caffè non giovami
Che pur sovente io bevo.

E poi vi son moltiplici
Rimedj risveglianti,
Il te ch' ovunque adoprasi
Uno saria fra i tanti,

O qualche vin pregievole
Ch' a noi Francia dispensa,
E gli altri ancor che brillano
Sulla regal mia mensa.

Si tacque allora, e postomi
Com' era un poco in calma,
Conobbi ch' ei mertavasi
Nel perorar la palma (9),

Ma che d' un genio antipode
Figli que' varj assunti
Mostravansi iperbolici,
Anzi dal ver disgiunti.

Parlar voleva, e dubbio
Si stava il mio pensiero,
Che già dicea non deesi
Sempre svelare il vero,

Mentre talora offendere
Puossi l' altrui decoro,
E spesso il mondo abbagliasi
Al folgorar dell' oro.

Ma il periglioso e timido
Consiglio io non curai,
Che amareggiato in simile
Modo non fui giammai,

E volli, usando il debito
Rispetto a quel possente,
Mostrarmi forte e rendermi
Sagace ed eloquente,

E tutti alfin ribattere
I non provati asserti,
Mercè di prove, calcoli
E d'argomenti certi.

Almo signor perdonami,
Così a parlar impresi,
Se a quel tuo dir mirabile
Tranquillo io non m'arresi;

Sappi che un giorno piacquemi
Svolger l'antiche storie,
Ma che giammai consimili
Io ritrovai memorie;

E non v'è autor più classico
Nè greco, oppur latino
Ch'ai fumatori un simile
Segnato aggia destino.

Erodoto, Tucidide,
Polibio e Senofonte,
Le di cui storie furono
Sempre famose e conte,

Nè quel Diodoro Siculo
Che tante cose scrisse,
O chi quella repubblica
Che più d' ogn' altra visse,

Nè di Cherona il celebre
Che degli argivi eroi
Fra l' armi e in pace fulgidi
Stese la fama a noi,

Giammai di lei sparlarono
O raccontar vicenda,
Ond' è ch' ogn' uom sensibile
Fia ch' alto onor gli renda.

Etruschi, Cofti ed Arabi,
Ibèri, Lusitani,
Galli, Tedeschi, Batavi
Ed altri oltramontani,

Nulla e poi nulla dissero
Di ciò che tu racconti,
Ed i lor scritti esistono
E testimon son pronti.

Pur silenziosi Tacito,
Curzio, Svetonio, Floro
E gli altri ancor ben mertano
Ch' amico sia di loro.

Furo modesti e taciti
Di Febo i pii seguaci
Che mai la screditarono
Con aspri detti audaci.

Già mi fan scudo Esiodo,
Teocrito ed Omero,
Anacreonte, Pindaro,
Lo stuol de' greci intero,

E ne' più bassi secoli
Rutilio Numaziano,
Ausonio, Silio Italico,
Claudian, Stazio, Lucano.

Se credi poi de' medici
Qual dogma ogni consiglio
Sol ti rimembra ch'ebbero
Da Roma un dì l'esiglio;

Che la lor arte provida,
A risanare intenta,
Di sue teorie riscontrasi
Dubbiosa e non contenta.

Democede e Asclepiade
Furo talor discordi,
Lasciar Galeno e Ippocrate
Non simili ricordi.

Di Celso e di Samonico
Variarono i precetti,
Fors' Avicenna e gli arabi
Migliori ebber progetti.

Poscia Van-Swietten, Sidenam,
Quel Frank ed i Brovvnisti
Di nuova scienza e metodi
Copiosi fero acquisti (10).

Ond' è che spesso credesi
Nocivo o risanante
Ciò che non è adattabile
Nè all' uno o all' altro istante.

In quanto a me, se libero
Deggio parlar, non sento
Ch' essa al meschin mio fisico
Procacci alcun scontento,

E molti oltrepassarono
Il sessagesim' anno
Sempre fumando, il menomo
Mai risentindo danno.

Che re possenti e fulgidi
L' abbiano poi sbandita
Mentre per essa videro
La regia incenerita,

Parmi severo l'ordine,
Ma non ingiusto alfine,
Ch'opre punir si deono
Cotanto malandrine.

Solo dirò, che arrogere
A un placido pipante
Un tal delitto sembrami
Pensier ben stravagante,

Che di sovente accadono
Funesti casi e strani,
Ma spesso a quei che tengono
La cintola alle mani.

Di rispettar pur piacemi
Ciò che quel re Britanno
Si dilettò di scrivere
Preso da un dolce inganno;

Che i suoi confin la critica
Varcando allor disdice,
E de' monarchi gli ordini
Di sindacar non lice.

Sol mi contrista ed incita
Di quel Pisan saccente
La sconsigliata critica
Focosa ed insolente.

Potea ben egli, s'erane
Nemico dichiarato,
Dir che la pipa i medici
Talora han bestemmiato,

Che ognor per lei s'adirano
Le donne e i schizzinosi,
Che di sovente stannosi
I fumatori ascosi,

Mentre non voglion gl'itali
Turbarsi al suo cospetto,
Poco, per moda o boria,
Serbando a lei d'affetto,

Ma non dovea l'inutile
Sfogar suo reo livore
Contro costei, cui porgono
Africa ed Asia onore.

S'egli lontan ritrovasi
Dall'adottar quest'uso,
Se tal piacer amabile
Non fu per lui dischiuso,

Ciò poco importa, e bastami
Che più guardingo ei sia
Onde tranquilla restisi
Sempre la musa mia.

Ma tu gran sir che placido
Se tabaccasti ognora
Pur additar tal metodo
A me vorresti ancora,

E che del te parlandomi
E di que' vin francesi,
O del caffè t' immagini
Che tanto sien cortesi,

Ed a fiaccar valevoli
Quell' abborrita noja
O cupo umor che rapido
Talor lo spirto ingoja,

Debboti dir, ch' estatica
Ti rimirò la terra
Che grande in pace videti
E fulminante in guerra,

Che splendi ognor qual lucido
Astro fra vati ancora,
Che fra monarchi fulgido
Il nome tuo s' adora,

Ma che l' ardor sollecito
Che a favellar ti accinse
Di que' meschini antidoti
Lungi dal ver ti spinse.

Nè dal mio labbro indocile
Avrai ripulsa il giuro,
Ma da valenti e pratici
Che celebrati furo:

Tale un Linneo, quei celebri
Kullen, Fontana e Redi (11),
A cui vorrai pur credere
Quello che a me non credi.

Sol ricordarti giovami
Che fin l'ottavo Urbano
Contro il tabacco i fulmini
Scagliò dal Vaticano (12).

Ah! della pipa, accertati,
Non v'è miglior ristoro
Allor che i denti, o i torbidi
Pensier recan martoro.

L'usa l'industre artefice,
Il saggio e lo studente,
Al militare, al nautico
Tu la vedrai presente,

Ed io sarò colpevole
Se a lei vicin men vivo?
E suo cantor già resomi
Una Pipeide scrivo?

Quando solingo e tacito
A passeggiar men vado
Orbo di lei ch'io siami
Fors' avverrà, ma rado,

Che già non temo a dirtelo
Talvolta insiem contenti
Cari colloquj e teneri
Siamo a formare intenti.

E come andar sollecito
Per bel desio m' affretto
Dove il sentier più facile
Porger mi può diletto,

Ed ove sparger provida
Suole suoi don natura,
I fior, l'erbe che mostrano
Sì armonica struttura,

Vedi, le dico, i fulgidi
Prodigj e la beltade
Di questo suol che vegeto
Ritorna in ogni etade?

Quivi un ruscel che mormora,
Là quell' augel che strilla,
Le bionde spiche, gli arbori,
Tutto d' amor sfavilla.

Ah! che l'umana audacia
Allor che sul creato
Fissa lo sguardo, scernere
Deve il meschin suo stato (13).

A cui sento rispondermi,
Non lieve è il mio contento
Nel salutar chi porsemi
E vita ed alimento.

Già se l'antica e provida
Madre comun (14) non era
Or non potrei scherzevole
Girar pel mondo e altera.

Io la ringrazio ed umile
Baciarla infin vorrei,
Mentre per essa appagansi
I tuoi desir e i miei.

Annotazioni al Canto V.

(1) Il Pindo ch'è situato nella Tessaglia, il Parnaso ch'è nella Focide, l'Aonio che scorgesi nella Beozia, il Pierio, l'Ascra e l'Elicona sono i monti sacri ai poeti. Vi sono poi certi fiumi che ai cantori le pure lor acque dispensano, cioè l'Ippocrene, il Castalio, il Permesso, e quel Pattolo nella Lidia, che così da lor celebrato, lo finsero d'arene d'oro tutto coperto.

(2) ,, *Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,*
,, *Emovit, involvitque domum caligine caeca.*

(3) A pochi dev'essere ignoto ciò che raccontasi di Federico II re di Prussia, cioè ch'egli facesse continuo uso del tabacco. Questa pianta di origine americana fu chiamata tabacco dall'isola di Tabago nella quale fu per la prima volta trovata dagli Spagnuoli. Fu detta poi anco nicoziana da un certo Nicot che per la prima volta ne portò i semi in Francia circa l'anno 1560.

(4) *Plures novi, de pluribus legi et audivi, qui apoplexia tacti, quo tempore fumum nicoctianae prophilacticae sugebant, vim remedii apoplexipheram bene probarunt, fumiphilum qui senuerit non novi.*
Tissot. Epist. med.

(5) Emanuele Watterhouse Professore di medicina nell'Università di Cambridge lesse a' suoi studenti un discorso sull'abuso di fumare il tabacco, il quale trovasi inserito nella biblioteca Britannica, e porta per titolo - *A counter Blast, to Tabacco. Contre - Bouffe pour le Tabac.*

(6) Giacopo primo re d'Inghilterra scrisse un trat-

tato contro l'uso di fumare il tabacco, mentre questo essendosi al suo tempo introdotto pur nel suo regno, era stato adottato, con sommo suo dispiacere, da tutta la nobiltà, e dagli ufficiali della corona. Un certo Rafaellino inglese si crede però da taluni il propagatore dell'uso della pipa in Inghilterra, ed in altri paesi settentrionali.

(7) Un duca di Modena, un re di Persia ed un imperadore de' Turchi proibirono l'uso della pipa, credendolo pericoloso, a motivo degli incendj che hanno luogo talora pell'inavvertenza dei fumatori.

Vedi Giorn. Let. di Pisa. Part. II. Tom. 19.

(8) Il Sig. Carradori, uno dei redattori del Giornale Letterario di Pisa, nelle sue note al discorso del professore Watterhouse, ebbe l'imprudenza di scrivere - che la pipa non è che un mestiere da oziosi, e una succida occupazione, e poscia che le sale ed i caffè d'oggidì, non sono, in luoghi di riunione per gli uomini civilizzati, ma spelonche di Caco, ove non vi è che fumo, e gente che vomita fumo.

Giorn. Let. di Pisa. Tom. 19. *Parte II.*

(9) La palma chiamata dagli Ebrei תמר Thamar, e sovra gli amori della quale sì dottamente scrisse Francesco Redi, era presso gli antichi il simbolo della vittoria.

(10) Fra tutte le scoperte mercè le quali viepiù l'arte medica rese conforto all'umanità, si è certamente quella dell'innesto vaccino, ritrovato che fè tant'onore al celebre Jenner di Glowcester, ed al quale si potrebbe applicare sanamente ciò che disse Orazio:

„ *Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,*
„ *Æque neglectum pueris senibusque nocebit.*

Adottato questo metodo oggidì da tutta l'Europa, si estese anco in Asia, ed in America, mentre sap-

pi[illegible] alle recenti gazzette che il novello imperadore di Hayti Enrico I, esso pure lo fece colà eseguire, col mezzo di un'esperio medico inglese.

(11) Sirshon Pringle biasima molto l'abitudine di prender tabacco, assicurando che indebolisce sopratutto la memoria, ed il Dott. Kullen narra che un tale abuso produce gli stessi inconvenienti che vengono cagionati dall'uso continuato dei narcotici, come sono il vino, e l'oppio. Il celebre Linneo, diffatti, nella classificazione ch'egli fa delle piante, fondata sopra un'ordine naturale e per famiglie, la pone nel numero di quelle che *luride* chiama, e la intitola pianta venefica. Fontana finalmente assicura che l'olio del tabacco è nocivo.

Lasciando poi di favellare del te, di cui si fa poco uso in Italia, per rapporto al caffè ed alle ricercate bevande, e liquori basta sentire come la pensa Francesco Redi nel suo Ditirambo il Bacco in Toscana, ove così si esprime

„ Beverei prima il veleno
„ Che un bicchier che fosse pieno
„ Dell'amaro e reo caffè.
„ Fur l'empie Belidi che l'inventarono,
„ E poi Tisifone e l'altre Furie
„ Che un dì a Proserpina il ministrarono,
„ E se in Asia il Mussulmano
„ Se lo cionca a precipizio
„ Mostra aver poco giudizio.

Ed altrove.

„ Tutti i vini oltramontani
„ Dono agli Ussari e Prussiani.
„ Beva il sidro d'Inghilterra
„ Chi vuol gir presto sotterra,

„ Chi vuol gir presto alla morte
„ Le bevande usi del norte.

(12) Urbano VIII fece una bolla con la quale scomunicò tutti quelli che avessero preso tabacco nelle chiese.

(13) L'umana condizione ritrovasi soggetta alle più amare vicende, com'ebbe a dire Ovidio

„ *Nascimur in lachrymis, lachrymabile ducimus ævum,*
„ *Clauditur in lachrymis ultima nostra dies.*

(14) La terra fu anco chiamata Opi, Rea, Vesta, Berecinzia, moglie di Saturno, Dindimena e Cibele.

CANTO SESTO.

Tutto modesto, semplice
Ed a scoperto cielo
Stava quel mesto feretro
Cinto di un denso velo,

Ove sorgean ombriferi,
Disposti in vago giro,
Un tasso, un pino, un frassino,
Due mirti ed un papiro,

Mentre ver lui rivoltisi
I celestiali numi
Ricchi e copiosi offriangli
Incensi, ori e profumi.

Qui si vedean pur gl' itali
Nuovi cantori e i prischi,
Per cui d'Amor s' udirono
E di Gradivo i rischi,

E quei che nati in fertile
Clima ed a noi straniero
L'Istro, il Tamigi videro,
E Senna e Tago e Ibero (1).

Quando compiuto il solito
Amico rito e degno,
Solo di grati e memori
Cori non dubbio segno,

Surse l'altera e vivida
Voce d'un Dio che disse,
Finito è il memorabile
Atto che onor prescrisse,

A cui far plauso i popoli
Già si vedranno e lieti
Nomar quei cigni i fulgidi
Della sacr'arte atleti.

Mentre quel suon mirabile
Pur nel mio cor scendeo,
Caro così che parvemi
Un dolce mele ibleo,

Alto fragor scoscendere
Sentii da estrania parte (2)
Cui non potea sua origine
Dar di natura l'arte,

Ma che tremar fè i cardini
Del venerato Pindo;
Poscia calmossi, e splendere
Vidi l'Eufrate e l'Indo.

Nuovi piacer destaronsi,
E mille voci belle
Di melodiosi cantici
Fero eccheggiar le stelle.

Le reboanti cetere
Udito avresti allora
Del vago stuolo ed ilare
Che l'Elicona infiora,

Cantar i don di Cerere,
Di Marte i fier cimenti,
D'Amor le gare, i placidi
Di Pane almi contenti.

Quando dal soglio alzatosi
Apollo, e la man stesa,
Qual'uom ch'addita o compiere
Vuole cortese impresa,

A me rivolto, appressati
O forestier mi dice,
Del tuo dolor sensibile
Render ti vo' felice.

Cedano intanto, cedano
Tante querele ingrate,
E le discordi sieno
Ragioni equilibrate.

Chi del tabacco resesi
Adoratore antico
Più non si mostri acerrimo
Dei fumator nemico:

Ei si compiaccia, e tacito
L'usi pur quanto vuole,
Nè per tal fatto indebite
Volga al rival parole,

E chi pipar sollecito
Procura in ogni istante
Fumi pur quanto aggradagli
Ingè, Rizzo e Levante,

Nè qui risuoni l'orrida
Lite quest'oggi accesa
Che non vogl'io decidere
Una sì vil contesa.

Sol perchè tu dimentichi
L'aspra membranza ria
Io possessor vo' renderti,
Che tale ho bizzaria,

D'una stupenda e splendida
Pipa non vista altrove,
Tutta gemmata e florida
D'alme bellezze e nuove,

A patto tal, che memore
Del don che da me avrai,
La sacra arte vatidica
Tu non trascuri mai.

Qui la scordò un'incognito
Vate, d'Alì seguace (3),
Allor che per mio ordine
Scacciato fu l'audace,

E già più bella mostrasi
Fra quante oltre Pirene
Stanno, fin dove abbrucciasi
La barbara Cirene (4).

Troppo m'afflisse il perfido
Atto che a te commise
Quel militar che burbero
Ogni tua speme ancise.

Quando di Marte il bellico
Rigor lungi pur era
Godean le Muse un placido
Soggiorno e lieta sera (5),

Che rispettate ai soliti
Piacer rivolte, in core
Il mio poter serbavano
E mi rendeano onore.

Padre, sovran, mirabile
Nume che in Ascra siedi,
Sclamai, d'un cor sensibile
L'immensa gioja or vedi.

Tu che destando i cantici
Sei lo stupor del mondo,
Che rassereni l'etere,
E me rendi giocondo,

I miei desir più fervidi
Tu prevenir sapesti,
Ogni mia speme superi,
Paghi i miei voti festi (6).

Vedrai quest'alma accendersi
D'inusitato affetto,
E al tuo gran nome tessere
Pronta qualch' inno eletto.

Ma se tal don pregiabile
M'è di sperar concesso
In cui potrò discernere
Il tuo favore espresso.

Deh! non sdegnar con umile
Ciglio e sommessa voce
Ch'io la fervente espongati
Brama che il cor mi cuoce.

Se tu felice rendermi,
Come il dicesti, or vuoi,
Quel tuo gran don dissimile
Sia per costume a noi.

Dammi una pipa asiatica
Di simetria persiana
Ch'io nomarò baciandola
La mia fedel Kaliana (7).

Così dicea di giubilo
E bella speme acceso
Quando dal nume provido
Fu quel mio dir sospeso.

L'avrai famosa e persica
Come la brami, ch'io
Di compiacerti, credilo,
Nutro il più bel desìo,

E tal sarà che simile
Forse non fu già quella
Ch'ebbe la sorte d'essere
Di Kouli-Kano ancella.

9

E in così dire, l'agile
Dito volgendo in alto,
Fender le volte olimpiche
Con repentino salto,

Cinta da nubi e insoliti
Colori pittoreschi,
Vidi una pipa turgida
Di gemme e d'arabeschi,

Che dimostrante un magico
Sapere o simpatia
Vola dal nume, e posasi
Con grazia e leggiadria.

Qual'uom ch'una meteora
A contemplar si pone,
O che di Febo al limpido
Raggio lo sguardo espone,

Tal mi restai, che inutile
Ogni riflesso e vano
Dissi fra me, chi scernere
Può tal sublime arcano?

Ma ridestato parvemi
Non dubbio il gran mistero,
Che lo credetti subito
Del mio piacer foriero.

E mentre tali ondeggiano
Pensier nella mia mente
I nuovi cenni allettanmi
Del nume onnipossente .

E' questa l'arma intrepida,
Stupenda ed onorata
Che ad un fedel mio suddito
In premio ho riserbata.

Or tu che in don avraila
Perchè più l'ami e pregi
Odi com'io descriverti
Vo' i peregrin suoi fregi.

D'una pur'ambra, lucida
E lievemente sculta
E' quel suo rostro, ch'avido
Di compiacerti esulta,

A cui non lungi scopresi,
Quale ritondo anello,
Un'oriental sardonica
Di color vago e bello,

Sparsa dovunque accerchiasi
Di perle e d'amatiste,
Più belle in sul gangetico
Lito a brillar non viste.

Poi quel suo collo, ov'ergesi
Pronto e celato il chiesto
Gradito fumo, osservalo
Di scelto legno è questo,

Che dell' ocean atlantico
La ricca sponda offerse,
Fresco, leggero e solido
Ch' Europa tal non scerse,

A cui l' industre artefice
Bella non diede forma:
Trasse il suo vago fisico
Sol da natura norma.

Quasi simìle a porpora
Il suo color tu vedi,
Che un greco marmo o porfido
Pur facilmente il credi,

E sì famoso resesi
Che sol per lui poteo
Formar sì raro e nobile
Mercurio il caduceo.

Ma nel suo grembo, ov'ardesi
L'americana polve,
Ch'elettrizzata rapida
In fumo si risolve,

Vedrai ricchezza insolita,
E scorgerai pur l'arte
Ornar qual madre prodiga
Tutta l'esterna parte.

Questo ch'egual dimostrasi
Ad un etrusco vase
Tosto che il vidi, accertati,
Mi piacque e persuase.

Composto egli è d'un'indica
Bianca marina spuma,
Che del tabacco i fetidi
Neri sudor consuma.

Il suo coperchio, l'agili
Braccia son tutte d'oro,
In ogni cerchio vedesi
Il peruan tesoro.

Nell'esterior suo limite
Poi dove cresce e stassi
Il suo vital principio
Che consumando vassi,

Sopra un zaffir d'insolita
Grandezza, e rilucente,
Che vagheggiato avrebbelo
Quel Sciege-Kan possente (8),

Incatenato e squallido
Osserva un' elefante (9)
Che la fatal proboscide
Ritira trepidante,

Ed à sul capo un fulgido
Ricco diadema e vago,
Che pur offrir potriati
D' un regnator l' immago.

Ma non saprei deciderti
Per qual genial prurito
L' avesse il suo Prassitele
In modo tal scolpito (10).

Forse captiva l' Africa
Mostrar potrebbe e doma
Quando si rese suddita
Della trionfante Roma.

Eccelsi eroi poi furono
E Dario e Serse e Ciro,
Quel Mitridate, Antioco
Che nuovi fasti apriro,

E del valore asiatico
Esser potrebbe un segno,
Ma il vincitore o l' epoca
Di dirti io non m' impegno,

Che non amai di leggere
Tutte le storie, e solo
Nei scritti mitologici (11)
Volsi lo sguardo a volo.

Dove pur trasse origine
Quella tua pipa, invano
Quei regnator non presero
L'asta e lo scudo in mano,

Che tra i Sofì che vissero
Nel tempo a noi vicino
Avvene alcun che merita
Un' immortal destino.

Hussum-Cassan potriati
Qui rammentar primiero,
E poi quell' Abbas celebre,
Onor del Perso impero.

Allor che nel quadrupede
L'afro mirar mi parve
Io non errai, che in simile
Forma adombrato apparve;

Ed al mio dir si mostrano
Le prische storie amiche,
I vasi, l'urne, gl' idoli
E le medaglie antiche (12).

Fu per insegna o simbolo
Palese ogni nazione,
Vantò il Romano l'aquila,
L'Assiro ebbe il dragone,

I Goti un'orsa, un fulmine
Gli Sciti e quei Tebani
La sfinge (13), ed altri popoli
Varj animali strani;

Che fu de' Greci il solito
Vessillo una civetta,
Ch'or sulla gruccia vedesi
Posar trista e negletta.

Già fin dal tempo antiquito
Mirossi anco l'Egitto
Usar suoi gieroglifici
Invece d'altro scritto,

E venner poi le araldiche
Leggi che meste sono
Ora che i prischi andarono
Bei riti in abbandono.

Ma trasandiam l'inutile
E lunga digressione
Che a quel bel serto volgere
Tu devi ogni attenzione.

Là quei rubin fiammeggiano
E folgora il diamante,
Vedi un giacinto splendere
Fra quelle gemme tante;

Poscia un gentil crisolito,
Ed un carbonchio ardente,
Pur lo smeraldo e un rubeo
Topazio rilucente.

Ah! più pomposa e splendida
Pipa non vider mai
La Persia, ov'essa nacquesi,
La Cina, il Paraguai,

L'India, il Giappone, Gilolo,
Golconda e l'Indostàno,
O Siam che non tracciarono
Quei dotti Franchi invano (14).

Nè architettato avrebbero
Forse miglior modello
Dessi che fero a Mausolo
Il celebrato avello (15),

Nè chi scolpio la Venere
Che medicea si chiama,
O quell'Apollo o l'Ercole
Di cui suona la fama (16);

Nè quei che l' ammirabile
Erse rodian colosso (17),
Da furibonda e barbara
Gente insultato e smosso,

O chi formò la celebre
Quadriga, onde Vinegia,
Mercè il favor di Cesare,
Del prisco onor si fregia (18).

Tu che mirasti estatico
La sua beltà inaudita
Teco la prendi e vattene
Ove il desio t' invita.

T' additto sol che renderti
Potria trista mercede,
Voler di lei servirtene
Ove i celesti han sede.

Che se ancor fia che un nobile
Desio t' accenda in petto
Di riveder quest' inclito
Soggiorno a me diletto,

In appartato lasciala
Ed onorato loco,
Ch' ebrifestante al solito
La rivedrai fra poco.

Mentre così diceami
Quell'almo nume, io scersi
Che quegli astanti s'erano
Ratti qua e là dispersi,

E che solinga e tacita
Resa la sacra vetta
Parea che dir volessemi
Vate a partir t'affretta.

Quindi pensai di volgere
Contento i passi miei
Ove concesso fossemi
Di conversar con lei.

Scendo dal colle, ed ilare
Ritorno alle mie soglie,
Onde saziar le fervide
Mie contrastate voglie,

Ma troppo ahimè! s'accendono
I miei pensieri ardenti,
Che duopo è alfin che l'impeto
Del loro ardor rallenti.

Lieto così e festevole
Io già mi sento e scorgo
Che di varcar i limiti
D'ogni piacer m'accorgo.

Già vaneggiando sembrami
Che si gloriasse invano
Chi ritrovò i reconditi
Tesor dell' Ercolano (19),

E parmi infin che fossesi
Men lieto e men giocondo
Ei che sul mare atlantico
Scoperse il nuovo mondo (20).

Musa, che dell' eroiche
Gesta memoria serbi,
E che a pietà ti mossero
Miei prischi casi acerbi,

Tu grato carme al provido
Nume sull' arpa intuona,
Digli ch' ovunque celebre
Il suo favor risuona,

Che lieta, fida e memore
Vedrà quest' alma ognora,
Ch' essa per lui rinacquesi
A più felice aurora.

Io mi ravviso inabile
Degno a formar concento,
Che d' Ippocrene al margine
Tinsi le labbra a stento,

E del mio rozzo ed nmile
Canto potrian beffarsi
E duol provarne gl'itali
Nuòvi cantori apparsi.

Già quest'età sì florida
Volse l'attento sguardo,
Ad un Meronte, a Foscolo,
A quell'Ercinio Bardo,

A lui che feo risorgere
Vago così il mattino,
Ed all'autor del Tartaro
Poema, a cui m'inchino (21).

Questo gran don, che un nettare
All'egro cor mi parve,
Fu questo sol che svolgere
Seppe tai sogni e larve,

Che pascolando i fervidi
Moti dell'alma mia
Porse novello fomite
All'ardua fantasia,

E sprigionò su nordico
Alpino giogo algente
Di questi versi indocili
Il rapido torrente,

Che vide il sole, e sparsesi
Fra tante genti ardito,
L'onda volgendo torbida
Anco ad estranio lito,

E che nomar Pipeide
Dal suo vagir si feo,
Infino allor che piacquegli
Strano innalzar trofeo.

Ma non potrei decidere
Sdegno, pietade o riso
S'egli destò, sol credere
Vo' il suo destin deciso.

Sendo propizio ed ilare
Repente a me si sveli,
E se non può che affligermi
Sempre al mio cor si celi.

FINE.

Annotazioni al Canto VI.

(1) L'Italia madre feconda in ogni tempo di rari fervidi ingegni, cessate le irruzioni dei Barbari che la conturbarono, sprigionò dal suo seno degli egregj nuovi cantori. Basterebbero un Sanazzaro, Vida, Pierio, Navagero, Fracastoro e Flaminio, trattando la latina lingua per formarne l'elogio, poi Dante, Petrarca, Tasso, Alamanni, Filicaja e Frugoni. Ma per ragionare degli stranieri Cornelio, Racine, Crebillon, Boileau, Voltaire e Delille con altri molti tra i francesi assai si distinsero, come meritano eziandio di essere ricordati fra gli spagnuoli Alonso d'Ercylla, ed il celebre Camovens tra i portoghesi. Sono poi rinomati fra' tedeschi un Klopsthoc, Sciller, Goethe, Gleim, Wieland, Haller, Gesnero, e finalmente tra gl'Inglesi Sachespir, Pope, Joungh, Adisson, Milton, Tompson e Grey.

(2) ,,*Tum pater omnipotens magno perfregit olympum*
,, *Murmure*.

(3) I Persiani, quei del Mogol ed altri popoli dell'Asia professano le religioni d'Alì e d'Omàr, a differenza dei Turchi che seguono quella di Maometto, e de' Cinesi, molti de' quali osservano il rito di Fò.

(4) Questa città, come pure Berenice, Arsinoe, Apollonia e Tolemaide, oggidì s. Gio. d'Acri, formavano un tempo la così detta pentapoli di Egitto.

(5) Veggasi nel *Journal de Paris*, anno 1815 mese di giugno, il rispettoso e bizzaro ricorso delle nove Muse, sottoscritto da Berchoux loro segretario.

(6) *Spem superas, cupienda prævenis, vota præcurris*.

Auson. nel pan. a Graziano Augusto.

(7) La chiamano *Kaliana* i Persiani, come ci av-

verte Francesco Gemelli nel suo Giro del Mondo; *Tobacks Pfeife* viene poi denominata dai Tedeschi, *Zebs* dagli Arabi, secondo che ne dice il riputato di loro storico - Schebabbedinbennaldaglafaaralmachi.

(8) Sciege-Kan, il più splendido imperadore ch'abbia avuto l'India, pose a termine il decantato trono, volgarmente detto *del gran Mogol*, ch'era stato incominciato da Tamerlano, ed il di cui valore dai più moderati intendenti si fa ascendere ai 100 millioni di zecchini.

(9) Questo animale non era il maggiore tra i quadrupedi nei prischi tempi, mentre sappiamo che vi esisteva il Beemotte, smisurato per la sua grandezza, che si reputa il Leviatan delle sacre pagine, e delle di cui ossa petrificate si formò non à guari il suo scheletro nel Gabinetto Fisico di Filadelfia.

(10) Sebbene raccontisi che l' imperádor Nerone portasse nel dito un diamante, nel quale eravi scolpita la di lui effigie, e sebbene io mi risovvenga di aver letto che Luigi XIV re di Francia, possedesse una gemma sopra la quale vedeansi incisi i Gigli formanti lo stemma della Reale sua Casa, pare che quest' arte d'incidere le pietre preziose siasi da molto tempo perduta; in quella guisa che più non si riconosce il modo di colorire la porpora, di preparare il papiro, di formare la pittura encaustica, di ridurre il vetro maleabile, di fabbricare gli specchi ustorj, di avvelenare le armi, e di filare l'amianto, per non annoverare quei lumi-eterni dei Romani, e quel fuoco inestinguibile dei Greci, di cui non si conserva oggigiorno la più menoma traccia.

(11) Oltre la teogonia di Esiodo, le metamorfosi d'Ovidio, ed un qualch'inno attribuito a Lino ed Orfeo che versano sopra questo argomento, abbiamo due opere, una di Cicerone, e l'altra di Fornuto sopra

la natura degli Dei, poi le favole d'Igino e la spiegazione delle favole di Palefato, i mitologici di Fulgenzio e le immagini di Albrico. Troviamo poi le mitologie del Boccacio, e di Natal Conti, le storie dei Dei gentili di Gerardo Vossío, di Lilio Giraldi, di Gio. Aureli, e due opere francesi, una dell' Ab. Banyer che porta per titolo *mit. des fables*, e l'altra ch'è un dizionario mitologico dell' Ab. *de la Claustre*.

(12) L'Africa nelle medaglie ritrovasi abbigliata di una testa di elefante, ed a' suoi piedi vedesi un leone, ed uno scorpione; l'Asia poi viene indicata dal serpente, e da un timone. L'oriente è figurato da una testa di giovane coronato di raggi, e la Mauritania con un cavallo ed una sferza. L'Egitto si riconosce al sistro, all'ibide, al cocodrillo, la Gallia al suo abito militare ed al giavellotto che porta; la Giudea ad una palma di cui si adorna; l'Arabia per un camello che vicino gli posa; la Dacia pel abito militare che cigne, e la Sicilia finalmente al cornucopia. L'Italia poi è assisa sopra un globo, con in testa una corona la quale è tutta circondata di torri.

Vedi Vallemont negli elem. Storici.

(13) „ *Sphinx, volucris pennis, pedibus fera, fronte puella*.

Ausonio.

(14) Quelli che ci diedero un giusto ragguaglio, e che più ci fecero conoscere il regno di Siam furono de-Mapertuis, Lammonier, de-la Condamine, Camus, e gli altri francesi accademici che sotto il Regno di Luigi XV passarono oltre il circolo polare, onde possibilmente perfezionare la scienza della longitudini, al quale oggetto i Francesi fissarono il loro primo meridiano nell'isola del Ferro. Gli Arabi un tempo l'aveano posto allo stretto di Gibilterra, gli antichi Ispani faceanlo passare per Toledo, e Ticone

celebre astronomo Danese per Uraniburgo. Oggigiorno gli Spagnuoli, ed i Portoghesi si servono dell' isole di Capo Verde, e gli Ollandesi del Pico di Teneriffa.

(15) Artemisia moglie di Mausolo re di Caria fece erigere al defunto marito il più magnifico e sorprendente sepolcro ch' abbia veduto l' antichità, li di cui celebri architteti furono Scopa per la parte che risguardava l' oriente, Briassi per quella del settentrione, pel mezzogiorno Timoteo, Leocaro pell' occidente.

(16) La così detta Venere de' Medici immortalò l' industre scalpello di Cleomene, l' Apollo di Belvedere quello di Apollonio, e l' Ercole Farnese si ritiene per opera di Glicone, ateniese pur egli come lo furono gli altri due mentovati scultori.

(17) Questo mirabile simulacro del sole, rinomato per la sua armonica figura ed enorme altezza di 70 cubiti, fu opera di Carlo Indiano, o com' altri dicono di Carete Lidio; e venne distrutto da Mabia generale dei Saraceni che trasportò in Alessandria 900 camelli carichi del prezioso metallo di cui era egli formato.

(18) I famosi cavalli, che Vinegia ebbe la bella sorte di rivedere collocati ancora sull' insigne basilica di s. Marco, furono già un dono di Tiridate re di Armenia all' imperadore Nerone; e vennero essi trasportati da Roma a Costantinopoli, poi da Bisanzio a Venezia, da Venezia a Parigi, e nuovamente ricuperati. Di questi viene riputato autore il celebre Lisippo; e son essi che accrescono in qualche parte eziandio il decoro e lo splendore di questa famosa sorprendente città, in encomio della quale scrisse Sanazzaro il seguente celebrato epigramma

„ Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
„ Stare urbem, et toto ponere jura mari;

„ Nunc mihi Tarpejas quantumvis Jupiter arces
„ Objice, et illa tui mænia Martis ait;
„ Si pelago Tybrim præfers, urbem aspice utramquè
„ Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

(19) Fra i preziosi oggetti che furono rinvenuti nelle ruine dell' Ercolano e di Pompeja, città sommerse mercè una strabocchevole eruzione del Vesuvio al tempo di Tito, sono da rimarcarsi i molti papiri, che non pochi scritti ci ridonarono degli antichi sapienti; fra i quali convien rammentare quello di Epicuro sulla natura, l'altro sulla rettorica di Filomede, ed un trattato di Carnisio sull'amicizia. Poi i frammenti geometrici di Democrito, le osservazioni di Colote sul dialogo di Platone intitolato l'Iside, e finalmente un libro di Filostrato sul disprezzo irragionevole, e l'opere di Filodemo sulla religione, e di Crisippo sulla providenza.

(20) L'America, come ognuno ben sa, viene denominata il nuovo mondo, sebbene anteriormente alla di lei scoperta, fatta da Cristoforo Colombo genovese e poscia da Vespuzio Amerigo, una qualche traccia di lei vi esistesse.

Platone nel suo Timeo introduce alcuni Sacerdoti egizj che parlano dell'isola Atlantide che s'era perduta, ed Aristotile nel suo trattato sull'anima fa pure la stessa menzione. Vi sono poi da aggiungere varie altre osservazioni che possono corroborare il proposto assunto.

Per lasciare la favola la quale ci racconta ch'Ercole sostenne il mondo invece di Atlante, mentre ch'esso andò a prendere i pomi d'oro fra gl'iperborei, il che potrebbe aver forse una qualche relazione al presente argomento, sappiamo da Plutarco nella vita di Sertorio che questi viaggiò alle Atlantidi, oggidì le Canarie, e che condusse l'armata poscia in Maurita-

nia. Ci viene pure riferito dalla storia che i Cartaginesi perdettero la metà dell'equipaggio di una gran flotta in un paese incognito, e che Maduch antico principe britanno partitosi dall'Inghilterra con un'armata navale più non si vide a far ritorno, nè più s'ebbe di lui alcuna novella. E per dire finalmente tuttociò che può appartenere a questo proposito la vetusta insigne tavola geografica della biblioteca di s. Michiele di Murano porgeaci un'idea di questo continente, il quale eziandio era di già stato osservato prima del suo rinvenimento da due illustri viaggiatori, quali furono Sebastian di Cano friulese ed il veneto Marco Polo. Che se il fin qui detto non fosse bastevole a porgerci un qualche sicuro indizio della sua conosciuta esistenza, si può aggiungere ciò che disse a Ferdinando Cortes lo stesso Motezuma re del Messico, il quale a lui rivoltosi gli addimandò, se foss'egli stato mandato a quella volta dal grande imperadore che in un'epoca rimota se n'era da colà dipartito; del che quello sgraziato e vecchio regnante non poteva esserne conscio, che mercè un'antica patria ed indubitata tradizione.

(21) Cesarotti, Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Giuseppe Parini e l'ab. Casti sono i colti e rinomati poeti, che fra i molti che fiorirono in questi ultimi tempi, fecero vieppiù brillare il moderno Parnaso italiano.

FINE.